



Dipartimento di **Economia e  
Management**

Cattedra di **Metodologia delle  
Scienze sociali**

# **L'economia pianificata e l'impossibilità del calcolo economico**

Relatore  
**Prof. Lorenzo Infantino**

Candidato  
**Eleonora Diaferia  
179481**

a.a. 2015/2016

# Indice

Introduzione

Capitolo primo

*1. La scuola austriaca di Vienna: il contributo di von Mises*

1.1 Gli studiosi austriaci. Carl Menger: la moneta e la teoria del valore

1.2 I contributi di Ludwig von Mises e il ruolo della moneta in un sistema  
socialista

Capitolo secondo

*2. Socialismo ed economia di mercato*

2.1. STORIA DEL SOCIALISMO

2.1.1. Le origini del socialismo

2.1.2. Il socialismo settecentesco

2.1.3. Il socialismo durante la rivoluzione industriale

2.1.4. Il socialismo marxista

2.2. I DIRITTI FONDAMENTALI RICONOSCIUTI DAL SOCIALISMO

2.2.1. Liberalismo: excursus storico e i suoi diritti fondamentali

2.2.2. I diritti fondamentali della teoria socialista

2.3. IL CONCETTO DI PROPRIETA' E LA SOVRANITA' DEL

## CONSUMATORE

### 2.3.1. La proprietà

### 2.3.2. Il capitalismo

## 2.4. LA DISTRIBUZIONE DEL REDDITO

### 2.4.1

## 2.5. LIBERTA' E RUOLO DELLO STATO

### 2.5.1. La natura della libertà, lo Stato e il socialismo

### 2.5.2. La libertà economica come presupposto per il riconoscimento delle altre libertà individuali

## Capitolo terzo

### *3. Socialismo ed impossibilità del calcolo economico*

## 3.1. LUDWIG VON MISES E IL SUO DIBATTITO CON I SOCIALISTI

### 3.1.1. L'azione razionale e l'azione economica

### 3.1.2. Il calcolo economico

### 3.1.3. Il calcolo monetario

## 3.2. L'IMPOSSIBILITA' DEL CALCOLO ECONOMICO SOTTO IL SOCIALISMO

### 3.2.1. L'organizzazione del sistema socialista

### 3.2.2. Il calcolo economico nel socialismo

### 3.2.3. L'ipotesi di stazionarietà

### 3.2.4. La comunità socialista in condizioni dinamiche

### 3.2.5. La superiorità dell'economia di mercato

Conclusioni

Bibliografia

## **Introduzione**

Questa tesi si propone di portare alla luce le differenze tra l'economia di mercato e l'economia pianificata. Essa cerca di approfondire le caratteristiche di ciascuno dei sistemi economici in questione, anche in relazione al contesto storico nel quale sono sorte e dove le corrispondenti correnti di pensiero sono state alimentate. L'analisi conduce, passo dopo passo, all'esame dei pro e dei contro rispettivamente dell'economia capitalista e di quella socialista, fino a mettere in discussione l'attuazione a livello pratico di una pianificazione sociale. A tale riguardo, si pone l'accento sulle ricerche di uno dei principali studiosi della nota Scuola austriaca di Vienna, Ludwig von Mises. Quest'ultimo, infatti, dedicò gran parte della sua vita all'elaborazione di una teoria in grado di dimostrare l'impraticabilità del socialismo come forma di sistema economico. Pertanto, poggiando le basi della sua analisi sull'individualismo metodologico, sviluppa una stravolgente critica sull'economia di piano attaccando i suoi sostenitori su vari punti che avremo modo di argomentare attentamente nel corso di questa ricerca. Ma non può non essere menzionato il più grande dibattito su cui si fonda la tesi misesiana: l'impossibilità del calcolo economico in un sistema socialista. Ebbene il lavoro esposto in questa sede tenta di esplicitare nella maniera più adeguata tutto il cammino che deve essere percorso per comprendere a pieno le lacune teoriche dei critici del capitalismo e le ragioni per cui, dal momento in cui ebbe origine ai giorni nostri, la tesi dell'impossibilità del calcolo trova sempre più terreno

fertile. In altre parole, essa designa l'economia di mercato come unico sistema attuabile nella realtà operativa. Tutto questo facendoci trascinare mano per mano dalla freschezza e dall'innovazione del pensiero misesiano.

Nel primo capitolo vengono gettate le basi teoriche dalle quali non si può prescindere ai fini della corretta esplicazione del tema in esame. Dapprima, viene spiegato il contesto all'interno del quale sorge la dottrina misesiana; quindi, si disegna a grandi linee il percorso della Scuola di Vienna dal momento in cui sorge sino a quando Mises non ne prende parte. Vengono quindi messe in evidenza sinteticamente la teoria del valore e la teoria della moneta di Carl Menger, padre fondatore della scuola della capitale asburgica. L'introduzione dei principali caratteri della teoria del valore di Menger è fondamentale in quanto, nel seguito dell'indagine, essa ci aiuterà a comprendere le distinzioni fra questa e la teoria del valore-lavoro di Marx. In particolare, tale teoria è necessaria per smascherare le falle della concezione marxiana secondo cui solo il lavoro contribuisce alla determinazione del valore di un dato bene, con la definitiva esclusione del contributo di tutti gli altri fattori di produzione. La esposizione della teoria della moneta di Menger si presenta come una semplice base per affrontare, nel paragrafo seguente, la teoria della moneta di Mises. Vengono così ricalcati quei punti cardine indispensabili per la illustrazione del calcolo monetario che avverrà nell'ultima parte del lavoro.

Il secondo capitolo intende spiegare i significati propri di economia di mercato e di economia pianificata, cercando di evitare qualsiasi confusione in merito; confusione che purtroppo regna molto spesso all'interno del complesso sociale. Come qualsiasi fenomeno sociale, anche il capitalismo e l'economia

di piano non possono essere a pieno compresi se non li si colloca in un contesto storico-evolutivo. Pertanto, vengono impressi i punti salienti del cammino socialista. Di esso si rinviene una debole traccia nell'opera "Repubblica" del noto filosofo Platone e, successivamente, negli scritti di Jean- Jacques Rousseau (*Du contrat sociale*), Jacques Danton e di altri autori settecenteschi; germoglia definitivamente con l'avvento della rivoluzione industriale. Questo è probabilmente accaduto a causa delle circostanze economico-sociali in cui verteva la società in quell'epoca; vediamo dunque combaciare perfettamente gli ideali di eguaglianza e solidarietà del socialismo con le esigenze insoddisfatte di una classe proletaria che rivendica condizioni di vita migliori. Così, il mito del socialismo fiorisce completamente con le innovative teorie marxiste; teorie che egli stesso definisce *scientifiche*, ma che vedremo essere facilmente confutate dall'epistemologo Karl Popper. Si procede poi brevemente all'analisi storico-evolutiva del liberalismo, ma solo al fine di comprendere l'origine dei diritti fondamentali che esso proclama. In questo modo, vengono erette le fondamenta necessarie volte ad effettuare un confronto fra questi e i diritti fondamentali del socialismo; essi sono il diritto dell'operaio al prodotto totale, il diritto all'esistenza ed il diritto al lavoro.

In un secondo momento, viene introdotto il concetto di proprietà. La proprietà, come avremo modo di osservare, può essere intesa sia in senso giuridico sia in senso economico. Dopo una breve distinzione tra le due definizioni utilizzeremo, per procedere nell'analisi, l'accezione propriamente economica, ossia quella che si riferisce al potere di disporre di un dato bene economico. La proprietà da un punto di vista economico si divide a sua volta in possesso fisico e possesso sociale; sarà pertanto interessante scoprire come la proprietà, in un sistema capitalistico, nonostante sia concretamente nelle mani dei produttori, sostanzialmente si configura come una delega dei consumatori. Sono i

consumatori, infatti, che effettuando delle scelte in merito all'acquisto o all'astensione dall'acquisto di un prodotto concorrono al processo di formazione dei prezzi; in questo modo incidono sulle perdite e sui profitti di ciascuna impresa. In particolare, essi affidano nelle mani degli imprenditori più capaci il capitale necessario al reinvestimento; d'altra parte penalizzano i produttori che non riescono pienamente a soddisfare i loro bisogni. Così essi dirigono la produzione. Così essi delegano l'utilizzo dei fattori di produzione solo a determinati agenti economici. Così essi si pongono come *sovrani* all'interno di un'economia di mercato. La proprietà privata dà anche luogo a delle disuguaglianze di reddito all'interno del sistema stesso, ma tali disuguaglianze devono essere sempre intese come espressione del potere del consumatore; inoltre, molto spesso le disuguaglianze di reddito vengono confuse con quelle che si venivano a creare nell'epoca precapitalistica. Qui i proprietari erano gli unici a beneficiare di quanto in loro possesso perché si ponevano nella maggior parte dei casi anche come consumatori. Nell'economia capitalistica abbiamo visto come anche coloro che hanno un reddito inferiore possano giovare dell'imprenditorialità di chi presenta redditi maggiori: essi godono di standard di vita più elevati.

Infine, il secondo capitolo disillude tutti coloro che siano soliti distinguere la libertà economica dalle altre libertà, affermando così l'esistenza di un netto dualismo. In verità, la libertà economica si configura come presupposto di tutte le altre libertà. Sinteticamente, se si accetta la socializzazione dei mezzi di produzione si accetta contestualmente che la direzione centrale decida riguardo la possibilità di stampare, di leggere, di elaborare pensieri. A supporto di quanto appena detto viene presentata la tesi socialista secondo cui nessun mutamento debba stravolgere l'ordine sociale raggiunto. L'individuo è subordi-

nato allo Stato; lo Stato agisce in luogo dell'individuo. Qualsiasi interferenza non è ammessa.

Il terzo, nonché ultimo capitolo, si apre con un'interessante introduzione relativa ai risultati accademici delle ricerche di Ludwig von Mises; risultati che costituiscono la base dell'analisi in tal sede esposta. Mises pubblica, nel 1920, il rivoluzionario e stravolgente articolo "the Economic Calculation in the Socialist Commonwealth". Due anni dopo consolida le sue tesi all'interno di un'opera che sarà destinata a divenire tra i più grandi capolavori volti alla critica del socialismo della storia, "Socialismo" (1922). Tali scritti alimentano il dibattito fra socialisti e sostenitori dell'economia di mercato; tuttavia, Mises porta alla luce delle argomentazioni che i socialisti riescono solo debolmente a scalfire.

L'indagine prosegue con una chiarificazione in merito al concetto di azione razionale; viene infatti definito come non esista alcuna duplicità nella natura dell'azione umana, nel senso che non si può in alcun modo sostenere che si possa pervenire ad una distinzione fra azioni economiche e non economiche. In altre parole, ogni azione razionale è al tempo stesso azione economica in quanto ogni fine è un fine economico volto al soddisfacimento di un bisogno. Questo ragionamento è alla base della teoria del calcolo economico. In un'economia monetaria, l'unità di scambio per effettuare il calcolo economico è la moneta. Il calcolo economico consiste nella determinazione, all'interno di un complesso economico, dei prezzi e, quindi, dei costi di produzione. Gli attori economici possono in tal modo orientarsi nell'ambito del procedimento produttivo effettuando un confronto fra costi e ricavi, comprendendo se si stanno subendo delle perdite o se si stanno conseguendo dei profitti. Il calcolo economico è quindi necessario in ogni sistema economico che non voglia

brancolare nel buio. Mises stesso, nel suo celebre trattato “the Human Action”, lo descrive come “La stella che guida l’azione in un sistema sociale a divisione del lavoro. È la bussola dell’uomo che si dedica alla produzione.”

Nella parte finale dell’elaborato viene confrontato il funzionamento del calcolo economico all’interno dei due sistemi, rispettivamente socialista e capitalista. La tesi si conclude analizzando le ragioni di quel che Mises definisce come impossibilità del calcolo economico nel sistema socialista, a seguito di un’attenta descrizione dell’organizzazione di produzione nella comunità socialista e di come questa si trovi ad affrontare insormontabili problemi quando abbandona l’ipotesi di stazionarietà.

## CAPITOLO PRIMO

### *La scuola austriaca di Vienna: il contributo di von*

### *Mises*

#### **1.1. Gli studiosi austriaci. Carl Menger: la moneta e la teoria del valore**

Carl Menger, padre fondatore della scuola austriaca, che insegnò per molti anni nell'Università della capitale asburgica, impresse con le sue ricerche, raccolte e proseguite dai suoi allievi, un segno indelebile nella storia della moderna scienza economica.<sup>1</sup>

Nei *Grundsätze der Volkswirtschafts lehre* (1871), Menger lavorò in particolare alla costruzione di una coerente teoria dello scambio, radicandola nell'analisi del valore soggettivo dipendente dal bisogno<sup>2</sup>. Egli approfondì inoltre le problematiche legate alla teoria del valore e alla teoria della produzione, portando il suo campo di indagine oltre il perimetro della scienza economica, sul terreno della teoria politica e applicando e raffinando gli approcci metodologici delle scienze della società.

Riguardo alla *funzione della moneta*, Menger concepì la sua analisi sulla premessa di un approccio storico-evolutivo.

---

<sup>1</sup>SCREPANTI, E., ZAMAGNI, S., *Profilo di storia del pensiero economico*, Roma 1989, p. 14 e ss.

<sup>2</sup>Ibid. pp. 23 e ss.

Nelle civiltà primitive, la moneta viene rappresentata da oggetti vari come conchiglie, pelli, stoffe, attrezzi, e si identifica come una misura del valore delle merci. Ciò avviene necessariamente nel contesto di società ancora strutturalmente non mercantili, laddove non è la logica dello scambio economico propriamente intesa, cioè del mercato, a presiedere alla circolazione dei beni tra i diversi soggetti sociali, quanto piuttosto, le norme comunitarie e consuetudini di carattere più propriamente politico. Non a caso le civiltà primitive che è ancora possibile osservare direttamente, argomenta Menger, mostrano come la moneta sia spesso identificata con il talismano, o con un oggetto cerimoniale in grado di conferire prestigio sociale, in un'ottica intesa ad alimentare la forza dei nessi sociali tra gli individui, piuttosto che a fornire uno strumento di soddisfazione di obblighi strettamente economici. È dunque quella primitiva della storia della moneta, nel pensiero di Menger, una fase per così dire pre-economica, o almeno in origine extra-economica.

La genesi del denaro va dunque distinta da quella della moneta modernamente intesa. L'uso della moneta rituale, mediante cui vengono scambiati beni e che viene adoperata per uso dei membri della comunità, non è ancora in nulla edificabile, infatti, con il denaro per come lo concepisce una società autenticamente mercantile<sup>3</sup>.

Sulla base di queste riflessioni sul terreno della storia dell'antropologia, e che dunque in quanto tali estendono il perimetro della ricerca di Menger al di là dello spazio disciplinare proprio della scienza economica, il fondatore della Scuola Austriaca indica nella moneta un *prodotto delle relazioni tra soggetti sociali*. La sua nascita è espressiva di un bisogno radicato all'interno della interazione tra individui entro la comunità, in modo *spontaneo e non pianificato*. Di conseguenza, il denaro non rappresenta in nessun modo un oggetto storico relativo ad un contesto politico-istituzionale: esso non nasce per legge, o per volontà di un principe, ma sorge autonomamente dai meccanismi di interazione sociale.

---

<sup>3</sup>RICOSSA S., La scuola austriaca contro Keynes nella Cambridge keynesiana, Soveria Mannelli 2000, pp. 22 e ss.

Per Menger, la moneta ha dunque assolto ad un fondamentale compito storico nell'evoluzione delle società umane, realizzando di fatti un abbassamento decisivo dei costi di scambio, e dando il via a quella divisione e specializzazione delle attività lavorative di cui si alimentano le economie di mercato, anche le più primitive.<sup>4</sup> Compito dunque naturale della moneta è di essere una funzione non delle istituzioni, ma del mercato: non della politica, ma della società e dell'economia, ed è questa la ragione per cui il mercato la produce sulla base dei suoi interni meccanismi di regolamentazione e di auto-organizzazione.<sup>5</sup>

La moneta ha in vista l'istituzione di una proporzione tra desideri della domanda e le disponibilità dell'offerta, nel senso che realizza tra i due un parametro terzo e per così dire “astratto”, in grado di rendere effettiva la possibilità dello scambio; è in tal modo che essa si afferma come strumento per la circolazione di beni caratterizzati da un'alta commercializzazione.

In un secondo momento, la moneta si identifica con il metallo prezioso, che ha quei requisiti di desiderabilità diffusa e praticità d'impiego che ne spiegano il successo come mezzo di pagamento. Del denaro in senso specifico, secondo Menger, è possibile individuare la nascita solo quando tutti i soggetti sociali, cioè quella parte della popolazione che prende parte in modo attivo ai processi economici, fanno riferimento tra le merci ad una in particolare come strumento di pagamento, e mezzo di intermediazione degli scambi, e ciò sulla base di dinamiche sociali osservabili in altri ambiti dell'agire umano, ossia l'imitazione e l'abitudine. Il denaro compare in sostanza quando tutti accettano quella specifica merce in cambio delle proprie o per i servizi e le opere da essi forniti, non essendo più spinti dal bisogno di tali beni ma dal valore sociale riconosciuto alla moneta in quanto tale. Il perfezionamento progressivo dello

---

<sup>4</sup> MENER CARL, *Denaro*, prefazione di José Antonio de Aguirre e Lorenzo Infantino, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013, p. 60.

<sup>5</sup>Ibid.p. 65

strumento “denaro” e delle sue funzioni sociali ed economiche avvenne, secondo Menger, in modo coerente con queste premesse antropologiche e storiche, per cui la moneta continua ad essere ancora oggi un mezzo essenziale degli scambi economici, rispetto ai quali essa è in grado di abbassare drasticamente i costi delle transazioni<sup>6</sup>.

Un altro contributo fondamentale di Menger è da rivenirsi indubbiamente nella teoria del valore.

La precedente teoria, che si era fortemente affermata e che godeva di una significativa considerazione nel periodo antecedente allo sviluppo della teoria del valore di Menger, è conosciuta come teoria valore-lavoro il cui principale sostenitore era Karl Marx. La teoria del valore-lavoro si fonda sulla concezione che il valore delle merci deriva essenzialmente dal costo dei fattori di produzione utilizzati per la fabbricazione; in particolare, Marx affermava che l'unico elemento costitutivo il valore di una merce era la remunerazione del fattore produttivo lavoro. In tal caso, possiamo osservare come Marx spieghi il plusvalore, ossia l'eccedenza del valore di una merce rispetto al costo del lavoro, come una forma di sfruttamento della classe proletaria. Infatti, secondo Marx, ciò che non attiene alla compensazione del lavoro dell'operaio si traduce in una riduzione della parte spettante all'operaio stesso.

Menger e come dopo di lui la sua scuola, si rendono, come è noto, fieri oppositori della teoria valore-lavoro sul terreno soprattutto della teoria dei costi. Menger sviluppa l'idea secondo cui i valori delle merci sono frutto sostanzialmente del grado di soddisfazione soggettiva del singolo attore sociale coinvolto nello scambio. Il valore delle merci, cioè, ha poco a che fare con la considerazione oggettiva del costo di realizzazione di quella merce determinata. E' noto come nella tradizione del pensiero economico una simile impostazione trovasse numerosi antecedenti<sup>7</sup>. È

---

<sup>6</sup>RICOSSA S., *La scuola austriaca contro Keynes nella Cambridge keynesiana*, Soveria Mannelli 2000, pp. 22 e ss.

<sup>7</sup>ROTHBARD, M.N., «Mises, Ludwig Edler von (1881–1973)» (en inglés), *The New Palgrave: A Dictionary of Economics*, 1, Hampshire: Palgrave Macmillan, 1987 pp. 479-480

dunque inoppugnabile, secondo Menger e la sua scuola, che un bene non si identifica semplicemente con l'esito dei fattori di produzione da cui esso origina, ma contiene una quantità di valore per così dire “nuova” rispetto ad essi.

La teoria del valore sostenuta da Menger e dopo di lui dalla sua scuola si fonda primariamente su una valutazione del grado di soddisfazione individuale che ciascun soggetto economico riconnette all'acquisizione di un determinato bene: al centro dell'analisi economica viene dunque collocata un'individualità pensata in termini complessi in rapporto stretto con una nozione più integrale di “libertà” soggettiva e autodeterminazione dei comportamenti economici<sup>8</sup>.

Il portato della nuova concezione del valore forgiata all'interno della scuola austriaca sulla storia successiva dell'economia è difficile da sottovalutare. Le concezioni della scuola di Menger inoltre, in ordine in particolare al capitale, agli interessi e alla teoria degli scambi risultano di una profonda attualità in riferimento alla moderna civiltà economica.

## **1.2. I contributi di von Mises e il ruolo della moneta in un sistema socialista**

La vita intellettuale e l'attività di ricerca di von Mises si ambientano nel periodo apicale della grande Scuola Economica Austriaca. Il suo contributo rappresenta probabilmente uno dei punti di maggiore vastità e complessità entro la tradizione della Scuola Austriaca, da lui profondamente studiata e assorbita<sup>9</sup>.

---

<sup>8</sup>KIRZNER, I.M. «Reflections on the Misesian Legacy in Economics». *The Review of Austrian Economics* 9 (2) 1996: 143–154

<sup>9</sup>INFANTINO L., *Metodo e mercato*, Rubbettino, 1998, pp 21 e ss.

Gli ultimi decenni dell'Ottocento erano stati attraversati, nell'ambito della scienza economica, dalla percezione diffusa che la cosiddetta “economia classica”, che aveva raggiunto in Inghilterra grazie a David Ricardo e John Stuart Mill il *sommet* della sua evoluzione, contenesse al proprio interno importanti elementi di fragilità sul terreno teorico.

Uno degli elementi di maggiore criticità della tradizione classica consisteva probabilmente in un problema di metodo: i grandi padri della scienza economica sette-ottocentesca avevano cercato di applicare allo studio dell'economia una serie di “categorie” di intenso spessore teorico, piuttosto che basare il loro approccio sulla considerazione concreta delle azioni degli individui. Da ciò derivava che sfuggissero all'analisi degli economisti classici una serie di funzionamenti e di dinamiche tipiche dei comportamenti economici. Ad esempio, essi non riuscivano a spiegare coerentemente sul piano teorico fenomeni come la determinazione del valore e dei relativi prezzi dei beni e servizi: restavano oscuri in questo contesto alcuni fondamenti atti a spiegare le azioni degli attori economici, in particolare dei consumatori, che sono evidentemente determinanti nell'orientare le opzioni economiche di produttori e imprenditori<sup>10</sup>.

Quanto appena esplicito costituisce una breve descrizione del “disagio” teorico in cui versava la scienza economica agli inizi del secolo scorso, e con cui si misura la vasta attività intellettuale di von Mises.

Nel 1940, egli pubblicò il suo gigantesco capolavoro, *Nationalökonomie*. Il testo, tuttavia, nel contesto di un'Europa dilaniata dalla guerra, non conobbe la diffusione che meritava e fu al contrario assai presto dimenticata. Per fortuna, *Nationalökonomie* fu ampliato dal suo autore e tradotto in inglese nel 1949, e apparve con il titolo di *Human Action*.

La pubblicazione da parte di Mises di *Human Action* rappresenta uno degli eventi più significativi della storia della scienza economica del Novecento, rispetto a cui

---

<sup>10</sup>ROTHBARD M., *The essential von Mises – Socialismo e calcolo economico*, usemlab, 2007, pp. 11 e ss.

va inoltre sottolineato come essa, fatto davvero sorprendente, vide la luce in circostanze tragiche per la storia del continente<sup>11</sup>.

*Human Action* rappresenta una stupefacente summa della scienza economica: essa ripercorre per intero la teoria dell'economia, analizzandola mediante l'applicazione di un rigoroso metodo empirico-prasseologico, alla cui base si situa una visione lucida dei moventi concreti dell'operatore economico, finalmente visto come *individuo che agisce*, con fini e obiettivi, all'interno di un contesto sociale.

L'importanza delle scoperte di Mises deriva inoltre dalla circostanza che la sua opera fondamentale non solo fu il primo trattato di economia nella tradizione Austriaca dai tempi della Prima Guerra Mondiale, ma fu anche il primo testo in assoluto a proporsi come il primo trattato "in generale" nella tradizione del pensiero economico. In particolare, dopo la Prima Guerra Mondiale, la teoria economica aveva infatti teso a diventare sempre più parcellizzata, frammentata e divisa in analisi tra loro non amalgamate entro un organico progetto intellettuale in sé coerente. Infatti, all'inizio del Novecento, gli economisti avevano cessato di presentare la loro disciplina come un insieme deduttivo e integrato all'interno di trattazioni dall'approccio sistematico<sup>12</sup>.

La pubblicazione di *Human Action* fu dunque un segnale che l'economia aveva imboccato la strada per uscire dalla palude del settorialismo e della parcellizzazione, in direzione di una illustrazione coerente e tendenzialmente esaustiva del funzionamento dei sistemi economici.

In ordine alla teoria monetaria, Mises basa la sua analisi sugli elementi fondamentali della teoria sorta nella scuola ricardiana. Secondo questa impostazione oltre a favorire il consumo dell'oro e l'uso nel settore industriale, l'aumento di moneta nel mercato non è di per sé all'origine di alcun tipo di effetto benefico per la società. Sono altri i fattori, come la terra, il lavoro e il capitale, in grado di

---

<sup>11</sup>SCREPANTI, E., ZAMAGNI, S., *Profilo di storia del pensiero economico*, Roma 1989, p. 34 e ss.

<sup>12</sup>INFANTINO L., *Metodo e mercato*, Rubbettino, 1998, pp. 21 e ss.

collocarsi come elementi realmente espansivi per il benessere della società.

Un aumento nell'offerta di moneta è dunque di per sé necessariamente sinonimo di un abbassamento del suo potere d'acquisto, e non ha direttamente un effetto positivo sulla produzione. L'aumento della offerta di moneta realizzato dalle dinamiche inflattive mantiene un tasso di desiderabilità sociale, soltanto in quanto a ricevere per primi la nuova moneta sono generalmente il governo e i destinatari delle commesse governative<sup>13</sup>.

È nel saggio dedicato a *La teoria della Moneta e del Credito*, pubblicata nel 1912, che Ludwig von Mises avrebbe realizzato il più rilevante sforzo in direzione della definizione della teoria monetaria della scuola viennese, con ricadute di enorme spessore per l'intera storia del pensiero economico. Gli elementi fondamentali della ricostruzione di Mises in ordine al tema della moneta, partono dalla definizione di essa come strumento di transazione “universalmente impiegato”. Il campo di pertinenza della moneta è delimitato da quelle condizioni economiche entro cui essa trova impiego ed assolve ad una funzione sociale. Diversamente, si entra nel campo di economie per così dire “extra-monetarie”. Va messo in evidenza come Mises ritenga che, nella storia della nascita e dello sviluppo della moneta nelle diverse società storiche, ogni singolo operatore economico è stato in grado in ogni momento di avvantaggiarsi della funzione sociale di essa, sia nella fase dello scambio indiretto che ha mediato il meccanismo del baratto, sia quando ha usato come moneta un mezzo comune di transazione, sia infine quando ha accolto il denaro propriamente detto come strumento esclusivo dei pagamenti.

Il denaro non trova evidentemente impiego all'interno di un sistema economico di tipo autarchico, laddove i singoli nuclei familiari non presentano caratteristiche di divisione interna e di specializzazione del lavoro. Ad ogni singolo nucleo familiare è riconnesso un regime di consumo tale da esaurire tutta la produzione che esso stesso realizza: in una circostanza di questo tipo, non esistono transazioni economiche e scambi, e dunque la moneta non può assolvere a nessuna funzione

---

<sup>13</sup>MENGER C., *Denaro*, Rubbettino editore, 2004, Soveria Mannelli, p. 11 e ss.

sociale<sup>14</sup>.

Non vi è bisogno di moneta, altresì, all'interno dei regimi a carattere socialista, nei quali pure esiste ed opera il principio della divisione del lavoro, ma la mancanza di proprietà privata e il carattere pubblico dei mezzi di produzione non consentono che si realizzino scambi su un terreno propriamente economico. Il sistema socialista non ha bisogno quindi di uno strumento degli scambi, cioè della moneta. Dunque, a causa della mancanza di proprietà privata, non c'è possibilità di scambio e quindi necessità ed uso di qualsiasi mezzo, appunto, di scambio. Quanto a questo specifico punto dell'analisi di Mises, si può peraltro rilevare come egli avrebbe, nel saggio del 1922, intitolato Socialismo, sostenuto che nel sistema socialista, per quanto la moneta non abbia una funzione in relazione ai mezzi di produzione che sono pubblici, essa potrebbe ancora avere un significato come mezzo di scambio di beni di consumo<sup>15</sup>. In sostanza, secondo le tesi di Von Mises, solo in parte successivamente riviste, *il capitalismo rappresenta il sistema economico in cui più di ogni altro la moneta assume senso e assolve pienamente alla sua funzione sociale, in quanto nel sistema economico capitalista i mezzi di produzione sono posseduti da soggetti privati e non sono monopolizzati dallo stato*. All'interno del capitalismo dunque, la funzione della moneta, cioè, come aveva sostenuto Menger, di rendere possibili gli scambi diretti, è pienamente assolta.

---

<sup>14</sup>SCREPANTI, E., ZAMAGNI, S., Profilo di storia del pensiero economico, Roma 1989, p. 34 e ss.

<sup>15</sup>ROTHBARD, M.N., «Mises, Ludwig Edler von (1881–1973)» (en inglés), *The New Palgrave: A Dictionary of Economics*, 1, Hampshire: Palgrave Macmillan, 1987 pp. 479-480

## *Socialismo ed economia di mercato*

### **2.1. Storia del socialismo**

#### **2.1.1. Le origini del socialismo.**

Il concetto di socialismo risale al V secolo a.C. quando il noto filosofo greco Platone redisse la Repubblica, un'opera in forma di dialogo. Platone così vagheggiò una società ideale in cui i beni e gli affetti sarebbero stati un patrimonio comune gestito dallo Stato: il destino di ciascun uomo sarebbe stato nelle mani del governo dalla nascita, il quale avrebbe deciso sulla vita e sulla morte dei neonati attraverso l'eliminazione degli inetti; sarebbe stata altresì sancita la parità dei sessi nel lavoro e nella guerra; tutte le donne sarebbero infine appartenute a tutti gli uomini conducendo all'abolizione dell'istituto del matrimonio. Platone, inoltre, riteneva che gli individui sarebbero dovuti essere divisi in tre grandi classi, quella dominante dei cervelli, quella militare e quella dei lavoratori.

In questa bozza di stato socialista, il filosofo greco rinnegò la proprietà privata, che non avrebbe avuto ragione di esistere, e disegnò a grandi linee i primi tratti del concetto ancora oggi diffuso di socialismo.

Il socialismo affonda le proprie radici nella Repubblica di Platone e sboccia in epoca rinascimentale, secondo quanto emerge dai contributi di Tommaso Campanella (1568-1639), Tommaso Moro (1478-1535) e di altri pensatori.

### **2.1.2. Il socialismo settecentesco.**

Agli esordi dell'epoca illuminista, il concetto di socialismo compare negli scritti di Jean-Jacques Rousseau (1712-1778), le cui idee prendono materialmente forma attraverso i fermenti sociali largamente disseminati dalle Logge massoniche inglesi e francesi e dalle Logge di Baviera, che condussero rumorosamente alla Rivoluzione francese. Nel suo "Du contrat sociale", Rousseau affermava che «gli uomini vivevano nello stato di natura come fanno i selvaggi e gli animali. Era l'età dell'oro: stato di libertà e di uguaglianza, in cui i frutti erano di tutti e la terra di nessuno. Ogni uomo era cittadino dell'universo».

In seguito, passarono dallo stato di natura allo stato sociale mediante un patto, il «contratto sociale». Fondamento del patto sociale è «l'alienazione totale di ogni associato con tutti i suoi diritti all'intera comunità». Occorreva perciò «togliere all'uomo la sua esistenza assoluta per dargli un'esistenza relativa e trasferire l'io nell'unità comune».

Jacques Danton (1722-1762) affermava: «I figli appartengono alla repubblica prima di appartenere ai loro genitori. L'egoismo dei padri potrebbe essere pericoloso alla repubblica. Ecco perché la libertà che noi lasciamo non giunge fino al punto di educare i loro figli in modo diverso da quello che piace a noi». E Ferry nel 1879: «Esiste un padre di famiglia che li abbraccia tutti: lo Stato». Il progetto di legge di Louis Antoine de Saint-Just (1767-1794) proclamava: «I figli maschi sono allevati dai cinque ai sedici anni dalla patria. Sono vestiti di tela in tutte le stagioni. Si coricano sulle stuoie di paglia e dormono otto ore. Sono nutriti in comune di radici, frutta, latticini, pane e acqua. Non mangiano carne prima dei sedici anni compiuti. Dai dieci ai sedici anni la loro educazione è militare e agricola. Sono distribuiti in compagnie di sessanta, ecc.... Tutti i fanciulli conserveranno il medesimo costume fino ai sedici anni; dai sedici ai ventuno avranno il costume di operai; dai ventuno ai ventisei il costume dei soldati, se non sono già magistrati».

Tuttavia, il termine socialismo si propaga solo tra il 1830 e il 1840 in Francia ed in Inghilterra, quasi contestualmente, riferendosi a quello che viene oggi comunemen-

te definito come “moderno socialismo”. Il nuovo concetto di socialismo, inteso prevalentemente come dottrina economica, proclamava la socializzazione dei mezzi di produzione attraverso una soppressione dell’economia di mercato, al fine della risoluzione del problema del pauperismo.

### **2.1.3. Il socialismo durante la rivoluzione industriale.**

Il fenomeno del socialismo si espande in maniera rilevante con l’avvento della prima rivoluzione industriale, ritratto di ingiustizie e pericolose sommosse. Infatti, gli operai inglesi, stanchi dei soprusi conseguenti al capitalismo, cominciarono a reagire creando scompiglio nei luoghi di lavoro attraverso la distruzione dei macchinari, atti di violenza nei confronti dei reazionari, costituzione di associazioni segrete (i cui associati erano legati da un vincolo indissolubile e i cui tradimenti venivano puniti con la pena di morte). È questo che si configura nel cosiddetto movimento del cartismo. A seguito dei suddetti eventi, la classe in rivolta riuscì ad ottenere il diritto di associarsi, ritrovandosi fautrice delle c.d. Trades Unions. Dopo un breve periodo di successi, la classe operaia divenne di nuovo schiava della classe dirigente. Tuttavia, nonostante la situazione volgesse al peggio per la parte debole della società inglese, in totale controtendenza con il clima dell’epoca, emerse la figura del noto Robert Owen. Quest’ultimo era un industriale dall’animo generoso che, adottando con i suoi 2.500 dipendenti della New Lanark un trattamento più umano e un più equo sistema di condivisione dei redditi, realizzò una colonia modello di lavoratori entusiasti del loro padrone, e al tempo stesso un aumento elevato dei propri redditi. Così, negli anni seguenti, Owen maturò l’idea che il progresso industriale fosse inarrestabile, ma il libero gioco del laissez faire sarebbe potuto invece essere fermato mediante una pianificazione volta a regolare le condizioni di lavoro e, più in generale, i vari aspetti della vita. In particolar modo, di Owen venne apprezzato l’assunto secondo cui era necessario apporre un limite alla discesa dei salari, tentando di non avere un calo al di sotto dei minimi di sussistenza.

Quello dell'industriale inglese si concretizzò come un socialismo utopico, rivolto a distruggere la «trinità del male» da lui identificata con la religione, la proprietà personale e il matrimonio indissolubile.

## **2.1.4. Il socialismo marxista.**

### **2.1.4.1. Un excursus storico.**

Durante l'arco temporale che copre gli avvenimenti del processo di industrializzazione, si fa strada un fervido oppositore del capitalismo liberale, Karl Marx. Quest'ultimo, sostenuto negli ideali, ma anche economicamente, dall'amico Friedrich Engels, si mise al timone della Lega dei Giusti, un'associazione proletaria segreta tedesca nata a Parigi nel 1836 e diffusasi in Francia, Inghilterra e Belgio, che si ispirava al comunismo utopico di Wilhelm Weitling (1808-1871). Nel 1847 la Lega dei Giusti divenne la Lega dei Comunisti.

Il movimento marxista, specialmente grazie al relativo supporto ideologico che raccolse molteplici consensi, si estese in modo tale da influenzare la rivoluzione russa. Tuttavia, l'organizzazione rivoluzionaria marxista si divise in due grandi correnti, le cui basi fondamentali combaciano ma i cui mezzi di espletamento differiscono: la Seconda e la Terza Internazionale. Dunque, la Seconda Internazionale dichiara la superiorità del metodo evolutivo che finirebbe per penetrare i costumi e le istituzioni; la Terza Internazionale proclama la rivolta violenta e sanguinosa, burattinata da rivoluzionari terroristi e complottisti. Le due correnti in Russia sono conosciute rispettivamente come il movimento dei menscevichi (moderati) e quello dei bolscevichi (estremisti). I bolscevichi, guidati da Lenin (1870-1924) e Lev Trotsky (1879-1940), essendo riusciti a conquistare il potere in Russia con la rivoluzione dell'ottobre del 1917, presero il nome ufficiale di comunisti, e instaurarono il governo «sovietico».

### **2.1.4.2. Il materialismo marxista.**

Il pensiero di Marx si fonda su di una concezione filosofica che prende il nome di materialismo, per la quale l'unica realtà che può veramente affermarsi esistente è la materia e tutto deriva dalla sua continua trasformazione. Ciò vale a dire che tutte le cose hanno una natura materiale; ovvero che il fondamento e la sostanza della realtà sono materiali.

Il **materialismo dialettico** è invece la teoria socio-economica che si concreta nella dottrina ufficiale del comunismo in quanto teoria "dialettica" del divenire storico (versione materialistica dell'idealismo hegeliano), secondo la quale la materia, l'elemento primordiale del cosmo, si evolve a vari livelli di perfezione fino alla specie umana. L'uomo non è che "un momento di questo divenire, destinato a dissolversi nella materia come le foglie d'autunno si dissolvono nel terreno che le ha alimentate". Tale ideologia appoggia una qualsiasi forma rivoluzionaria volta alla costruzione di una società migliore, mentre giudica come illecito qualunque comportamento volto a contrastarla. Inoltre, secondo Marx, il comunismo deve considerare la religione un frutto della paura insita in ogni uomo; egli si riferisce a quest'ultima come "l'oppio del popolo", ossia uno degli strumenti che la borghesia adopererebbe nello sfruttamento del proletariato.

Dal materialismo dialettico ha origine il **materialismo economico**.

In una delle principali opere di Karl Marx, precisamente ne "Il Capitale", egli descrive il capitalismo come il cancro da cui la società è afflitta, in quanto responsabile dello sfruttamento del proletariato e, quindi, della costituzione di discrasie sociali ed economiche all'interno della società stessa. Pertanto, il fautore del marxismo ritiene, in conformità con la concezione secondo cui "ogni fine giustifica il mezzo", che la soluzione sia da rinvenirsi in una rivoluzione della classe proletaria contro la classe borghese tale da rovesciare il modello capitalistico, fondato sulla proprietà privata, e istituire un modello basato sull'organizzazione sociale.

Le fondamenta di tale ragionamento stanno nel fatto che, secondo Marx, il mutamento del sistema economico porta necessariamente alla trasformazione del sistema culturale della società, quindi attraverso il trasferimento della proprietà dalle mani dei privati a quelle dello Stato si produrrebbero conseguentemente anche tutti gli al-

tri effetti desiderati dai marxisti. A questo punto, lo Stato, detentore unico delle ricchezze, deve provvedere alla organizzazione del lavoro e alla distribuzione dei beni. Possiamo tuttavia osservare il procedimento appena esplicitato sotto un'altra luce, ponendo l'accento su come la rivoluzione del proletariato nei confronti della borghesia si configuri come una vera e propria "**lotta fra classi**", per tale intendendosi un rapporto dialettico e conflittuale tra le classi.

Secondo Marx, ogni epoca storica è caratterizzata da una specifica struttura economico-sociale, alla quale corrisponde uno specifico rapporto tra le classi sociali: quindi ogni epoca consiste in una fase transitoria della storia dell'uomo e, come tale, è destinata a tramutarsi in qualcos'altro. Dunque, così come si è realizzato il passaggio tra feudalesimo e capitalismo, a seguito dell'azione della borghesia, il capitalismo verrà soppiantato attraverso la lotta della classe operaia ed il trionfo di quest'ultima. Tale trionfo sarà idoneo a determinare il cambiamento in una società comunista ove non sia possibile lo sfruttamento di una classe sull'altra. La classe operaia, con la lotta per la sua emancipazione, emanciperà dallo sfruttamento tutta l'umanità.

Marx vede lo stato come un mezzo mediante cui la borghesia impone l'ideologia capitalista; esso in quanto tale si configura come uno strumento di dominio di una classe sull'altra ed è destinato ad estinguersi nella lotta fra classi. Ma durante l'arco temporale durante il quale verrà realizzato il transito dal modello capitalista a quello comunista le funzioni dello stato saranno esercitate dalla "dittatura del proletariato". Una volta eliminate le differenze di classe, lo Stato stesso avrà compiuto la propria funzione e si estinguerà: si otterrà in questo modo il raggiungimento del fine ultimo del comunismo, ossia la creazione del paradiso terrestre.

#### **2.1.4.3. Il socialismo scientifico e la critica di Karl Popper.**

Il termine socialismo scientifico viene adottato per la prima volta da Karl Marx e Friedrich Engels, i quali lo coniarono al fine di effettuare una distinzione fra il tipo

di socialismo da essi propugnato e quello di alcuni pensatori definiti per lo più “utopici”, accusati cioè di avere delle ideologie difficilmente realizzabili.

Sebbene i fondatori dell’accezione avessero autonomamente etichettato il socialismo da essi predicato come “scientifico”, non tardò la critica da parte di alcuni dotti dell’epoca. Tra questi certamente spicca il nome di Karl Popper, noto epistemologo, che definì come teoria scientifica, all’interno della sua opera “Logica della scoperta scientifica”, solo quella caratterizzata dai connotati della falsificabilità, confutabilità o controllabilità, e che dunque non riconduce a queste qualità il socialismo “scientifico” di Marx ed Engels.

## **2.2. I diritti fondamentali riconosciuti dal socialismo.**

### **2.2.1. Liberalismo: excursus storico e i suoi diritti fondamentali.**

Il concetto di liberalismo germoglia silenzioso nell’Inghilterra del XVIII sec a seguito delle lotte contro la monarchia assoluta, le cui vittorie risultano in maniera indelebile scolpite specialmente a seguito dell’introduzione dei cosiddetti Bill of Rights (1689). Particolarmente rilevante appare, inoltre, la diffusione dell’opera “Due Trattati sul Governo” (1690) redatta da John Locke. Il manoscritto del noto filosofo britannico sviluppava un’analisi organica che partiva dalla teoria del contrattualismo (i cui precursori sono Thomas Hobbes e Jean-Jacques Rousseau nel suo “Du Contrat sociale”) e che si concludeva con un primo ed imperfetto schema dell’attuale concetto di liberalismo. Secondo Locke, nello stato di natura tutti gli uomini sono uguali ed esercitano i cosiddetti diritti naturali: libertà, uguaglianza, proprietà e vita. Egli ritiene che al momento della istituzione dell’organizzazione

statale tali diritti non vengono ceduti allo Stato civile, ma vengono semplicemente da esso riconosciuti e tutelati. Pertanto, Locke afferma il riconoscimento del diritto alla resistenza, ossia il diritto che deve venir esercitato dai cittadini quando lo Stato agisce attuando provvedimenti in contrasto con la volontà popolare o in opposizione ai principi fondamentali.

La filosofia liberale viene altresì influenzata dagli studiosi scozzesi David Hume e Adam Smith, nonché dalla corrente illuministica francese.

Il liberalismo ricalca numerose sfaccettature dell'Illuminismo; esso infatti si fonda sulla proclamazione degli ideali di tolleranza, libertà ed eguaglianza. In particolare, Immanuel Kant esprime il suo credo liberale parlando di "libertà, uguaglianza e indipendenza" come dei principi che devono reggere uno Stato civile. Un altro punto dal quale non si può prescindere è la contestazione dei privilegi dell'aristocrazia e del clero, nonché dell'origine divina del potere sovrano. Montesquieu, infatti, nella sua opera "Lo Spirito delle Leggi" fissa come soluzione contro l'assolutezza del potere statale il principio della separazione dei poteri, designando così l'attuale sistema di tripartizione del potere costitutivo in potere legislativo, potere esecutivo e potere giudiziario.

In definitiva, i diritti liberali richiamati dal liberalismo non sono altro che quei diritti che oggi vengono identificati come civili, tra cui la libertà di parola, di religione, l'habeas corpus, il diritto all'uguaglianza (formale e sostanziale) dinanzi alla legge, il diritto alla proprietà privata, ecc. Altri diritti limitativi della libertà individuale possono essere determinati solo da leggi emanate dalle assemblee legislative: è questo il punto cardine del concetto di Stato di diritto.

Su esempio dei Bill of Rights, nelle epoche passate così come in quella attuale, si è soliti consacrare solennemente tali diritti civili in documenti costituzionali capaci così di riflettere i punti salienti della filosofia politica liberale.

### **2.2.2. I diritti fondamentali della teoria socialista.**

Del tutto differente risulta l'impostazione socialista, volta al riconoscimento dei cosiddetti diritti economici fondamentali. Tali diritti vengono proclamati allo scopo di dimostrare l'insufficienza di un ordine sociale che non li garantisca, nonché per creare uno slogan capace di diffondere i loro ideali.

I socialisti non adottano il semplice sistema liberale mediante cui si assiste alla fissazione dei diritti liberali all'interno di un valido ed efficace contesto normativo, ma mirano al loro raggiungimento esclusivamente mediante la socializzazione dei mezzi di produzione.

Secondo Anton Menger, il socialismo è volto alla tutela di tre diritti economici fondamentali: il diritto dell'operaio al prodotto totale, il diritto all'esistenza ed il diritto al lavoro.

#### **2.2.2.1. Il diritto dell'operaio al prodotto totale.**

Stando alla filosofia liberalista, la produzione è il frutto del coordinamento e dell'organizzazione dei fattori di produzione che possiamo sinteticamente descrivere come l'unione di terra, capitale e lavoro. Ciascun fattore di produzione contribuisce alla fabbricazione del prodotto, ma la misura precisa del modo in cui essi partecipano non può essere determinata se non nel momento in cui si assiste alla formazione del prezzo. Dunque, il proprietario terriero viene remunerato del fattore di produzione messo a disposizione attraverso il recepimento della rendita, il capitalista ottenendo un compenso sotto forma di capitale ed il lavoratore mediante il corrispettivo di un salario.

I critici del liberalismo ritengono, al contrario, che l'unico fattore di produzione che genera valore è il lavoro; pertanto, solo il lavoratore deve essere remunerato a seguito del processo produttivo. Per raggiungere tale obiettivo essi sostengono la socializzazione dei mezzi di produzione, ottenendo contestualmente un'eliminazione di tutti i redditi non provenienti dal lavoro.

#### **2.2.2.2. Il diritto all'esistenza.**

Il liberalismo riconosce il diritto all'esistenza inteso come diritto alla sussistenza di coloro che sono senza mezzi di sostentamento, senza parenti che possano aiutarli, oppure che rientrano nella categoria degli inabili al lavoro.

I socialisti stravolgono il significato del termine essendo così fedeli alla loro consuetudine di capovolgere l'ordine delle parole creando un nuovo paradossale dizionario (così come anche sottolineato da George Orwell riferendosi alla neolingua o *newspeak* all'interno della sua opera "1984").

La loro definizione afferma che ciascun membro della società avrà diritto all'ottenimento di tutti quei beni e servizi necessari al suo mantenimento. I criteri mediante cui distribuire tali beni e servizi alla popolazione sono la quantità di beni disponibili e il rispetto di una scala di bisogni ordinata in ordine decrescente, dal più urgente al meno urgente. Ma tale scala risulta impossibile nella sua costruzione a causa della stretta soggettività da cui è caratterizzata, così l'ultimo criterio deve necessariamente tradursi in una eguale distribuzione delle risorse disponibili.

L'ipotesi sottostante al diritto di esistenza è quella secondo cui le risorse presenti in natura sono sufficienti a garantire il sostentamento di tutti i consociati, quindi la esistenza di disuguaglianze sociali è unicamente dovuta al capitalismo e al fatto che i capitalisti detengono un ammontare di ricchezza superfluo. Una più equa redistribuzione delle risorse avverrà solo attraverso l'ormai noto mezzo proclamato dal socialismo: la socializzazione dei mezzi di produzione.

### **2.2.2.3. Il diritto al lavoro.**

La dottrina liberalista connette al concetto di diritto al lavoro quello del dovere di lavorare. La duplice natura del dovere/diritto al lavoro riguarda qualsiasi cittadino, ma non può configurarsi nella maniera più assoluta nel diritto al mantenimento di tutti i consociati. Una sorta di diritto all'ottenimento dei mezzi idonei a garantire la sopravvivenza può rinvenirsi esclusivamente nei confronti di quei soggetti inabili al lavoro.

Gli antiliberali si riferiscono al diritto al lavoro come al diritto di ciascun individuo di ottenere un lavoro che rifletta le aspirazioni, le capacità e le attitudini del lavoratore e al diritto di vedersi assicurati dei salari tali da consentire il loro mantenimento.

Ci ritroviamo di nuovo nell'assurda concezione secondo la quale le risorse presenti in natura sono sufficienti a garantire il sostentamento di tutti i consociati, quindi la esistenza di disuguaglianze di reddito è unicamente dovuta al capitalismo e al fatto che i capitalisti detengono un ammontare di ricchezza superfluo. Ancora una volta la soluzione si può concretare in una azione di spoglio dei mezzi di produzione nei confronti dei privati e nel passaggio di tali fattori nelle mani dello stato onnipotente. Ma l'attuazione sostanziale del diritto al lavoro è impossibile dato che la possibilità di esercitare la professione desiderata, garantita a ciascun individuo, con un salario non inferiore a quello degli altri lavori più richiesti conduce all'insoddisfazione del bisogno tipico di ogni società di collocare il lavoro nei posti dove esso è più necessario.

In ipotesi di lungo periodo, da un punto di vista dell'economia nazionale, la domanda e l'offerta di lavoro combaciano. Nel breve periodo, si può facilmente assistere a cambiamenti economici che conducono al manifestarsi del fenomeno della disoccupazione. Tuttavia, a seguito delle modificazioni dei saggi salariali, la disoccupazione si configura come un processo meramente transitorio che è destinato in seguito a scomparire. La disoccupazione è così un fenomeno fisiologico di ogni società che non può essere completamente eliminato.

## **2.3. Il concetto di proprietà e la sovranità del consumatore.**

### **2.3.1. La proprietà.**

#### **2.3.1.1. La proprietà in senso economico e giuridico.**

Il termine proprietà può essere analizzato sotto due punti di vista, quello giuridico e quello sociologico. Stando alla dottrina giusnaturalista si deve effettuare una distinzione tra i due istituti della proprietà (having) e del possesso (should-have). In particolare, la proprietà è un diritto reale, e come tale si concreta in un diritto materiale su cosa altrui. Essa si differenzia dagli altri diritti appartenenti alla stessa categoria (i cosiddetti diritti reali minori come l'usufrutto, la superficie, l'enfiteusi, le servitù, l'uso e l'abitazione) per l'assenza di un suo assoggettamento all'istituto della prescrizione estintiva. In altre parole, la proprietà non può estinguersi per non uso; solo l'azione giuridica posta in essere da colui il quale si afferma suo titolare (azione petitoria), ad esempio l'azione di rivendicazione, pur non essendo altresì soggetta a prescrizione, è sottoposta ai limiti dell'usucapione e della prescrizione dell'azione dell'indebito. Il possesso non è un diritto, ma una situazione di fatto che viene riconosciuta dal nostro ordinamento. Persino il possessore illegale può esperire le cosiddette azioni possessorie. Il possesso si divide in possesso pieno e mediato. Il possesso pieno è caratterizzato da un elemento soggettivo, anche detto animus possidendi, che consiste nella volontà del possessore di comportarsi come il proprietario, ed uno oggettivo, che si concreta nella disponibilità effettiva del bene. Il possesso mediato mantiene lo stesso elemento soggettivo, ma manca di un elemento oggettivo (per esempio, un soggetto che si comporti come il proprietario alienando un bene immobile, perdendone quindi la disponibilità).

Il concetto legale di proprietà ritiene superflua la classificazione dei beni in beni di primo ordine, ossia i beni di consumo, o in beni di ordine superiore, cioè i beni d'uso; ancora, non distingue fra beni di consumo non durevoli e durevoli. Un raro esempio di riferimento giuridico a tali categorie di beni è da rinvenirsi nell'usufrutto, quando viene sottolineata l'impossibilità del funzionamento di tale istituto nel caso di beni consumabili (dato che l'usufrutto prevede la restituzione del bene che ne è oggetto al momento della scadenza). Così, la proprietà si configura come in modo unitario.

Dal punto di vista sociologico ed economico, la **proprietà è il possesso** dei beni che gli scopi economici degli uomini richiedono. (1) Questo tipo di possesso può essere

chiamato proprietà naturale o originaria, ed è del tutto indipendente da un ordine legale.

La proprietà in senso economico conduce ad una distinzione fra beni d'uso e beni di consumo, nonché a quella tra beni esauribili e durevoli. Pertanto, la proprietà non si configura in modo unitario.

I beni di consumo assolvono la funzione di immediata soddisfazione dei bisogni; essi sono tutti quei beni che possono essere utilizzati una sola volta. La loro importanza consiste nella possibilità di essere consumati. In questa categoria si è soliti distinguere, come appena visto, fra beni esauribili e durevoli. È pertanto opportuno riprendere brevemente anche questi due concetti. I beni esauribili possono essere posseduti una volta sola dalla persona che li consuma; ciò vuol dire che la proprietà di un individuo su di un determinato bene esauribile esclude la proprietà di tutti gli altri. I beni durevoli, al contrario, possono essere posseduti da più persone, con riferimento ad una successione temporale. Ad esempio, il proprietario di una camera è colui che la abita nel tempo in questione (2).

I beni di produzione assolvono alla diversa funzione di indiretta soddisfazione dei bisogni, in quanto vengono utilizzati nel processo di fabbricazione dei beni di consumo, cioè di quei beni che, come innanzi detto, soddisfano direttamente i bisogni dell'acquirente. La loro importanza economica, dunque, risiede nella possibilità, in seguito, di possedere beni di consumo.

Essenziale è la riflessione sul possesso dei beni di produzione. Il possesso dei beni d'uso può essere fisico (diretto) o sociale (indiretto). Il primo è il possesso di colui il quale materialmente detiene e utilizza il bene; il secondo è il possesso di colui il quale decide, in modo effettivo, relativamente all'uso che di tale bene deve essere fatto. Secondo questa visione la proprietà dei beni di produzione sarebbe formalmente nelle mani dei produttori e sostanzialmente nelle mani di coloro i quali sono destinatori della produzione stessa, i consumatori. Così, l'agricoltore autosufficiente ha possesso fisico e sociale dei suoi beni di produzione, mentre l'agricoltore la cui produzione è rivolta al mercato, possiede solo fisicamente i beni d'uso di cui dispo-

ne dovendo sottostare alle condizioni d'uso imposte implicitamente dagli acquirenti dei beni di consumo prodotti.

Nonostante la distinzione appena esplicitata fra possesso fisico e sociale, quando ci si riferisce al titolare della proprietà dei mezzi di produzione s'intende colui che ha potere immediato di disporne (possesso fisico).

### **2.3.1.2. La natura della proprietà.**

La proprietà è un fenomeno intenzionale e volontario che quindi non può prescindere dall'azione umana; la proprietà, pertanto, ha origine con l'apprensione di beni che sono stati abbandonati oppure che non sono mai appartenuti a nessun soggetto (basti pensare nel primo caso ai rifiuti nei cestini pubblici e nel secondo ai pesci nel mare). In altre parole, la proprietà nasce con l'occupazione. Essa poi si estingue quando il proprietario cede volontariamente la sua proprietà, oppure quando il proprietario vede sottrarsi la proprietà naturale del bene involontariamente, attraverso lo smarrimento del bene in questione o mediante l'azione violenta di un terzo.

Alcuni studiosi designano come causa del passaggio dallo stato di natura dell'uomo a quello della costituzione di una società civile fondata sulla proprietà il perfezionamento di un contratto sociale. Tale dottrina si sostituisce a quella perseguita nei tempi più antichi in cui l'origine di un sistema di organizzazione sociale era da rinvenirsi nella credenza secondo cui esso nasceva da fonti divine o dall'illuminazione dell'uomo proveniente da ispirazione divina. La filosofia liberalista, invece, vede nell'istituzione sociale il mezzo attraverso cui svolgere l'azione economica pacificamente, ossia senza interferenze e violenza.

### **2.3.1.3. La concezione della proprietà nel modello socialista.**

Nell'epoca antecedente lo sviluppo del sistema economico fondato sulla divisione del lavoro, i precursori del socialismo in senso moderno miravano al raggiungimento della uguaglianza mediante un fenomeno di redistribuzione. Generalmente il fine veniva perseguito attraverso la confisca dei beni di proprietà privata e la ripartizione

nella misura più eguale possibile. Si tratta di un meccanismo praticabile solo in caso di un sistema basato sull'autarchia dell'economia familiare chiusa. Come facilmente appare, in assenza di scambi e di divisione del lavoro, il progresso è assai limitato; l'adozione di una simile politica avrebbe precluso all'umanità gran parte dei benefici di cui l'innovazione le permette di godere oggi.

A partire dall'instaurazione di un nuovo regime di produzione fondato sulla divisione del lavoro, i socialisti stravolgono il concetto di uguaglianza costruendolo sull'istituto della socializzazione dei mezzi di produzione. Al fine di operare un forte processo di convincimento delle masse relativamente a tale filosofia, i socialisti affermano, a discredito dei liberalisti, che la proprietà privata non è sempre esistita e, pertanto, essa costituisce un errore nella storia dell'umanità, errore che deve immediatamente essere corretto. Al contrario, essi sostengono la tesi secondo cui la proprietà comune del terreno agricolo sia stata la forma originaria di proprietà.

Tuttavia, il filosofo liberalista si svincola dal percorso di studi che porta alla ricerca della natura originaria della proprietà, ma rileva esclusivamente la fondamentale funzione sociale svolta dalla proprietà privata, costruendo su tal punto gran parte della sua dottrina. La proprietà privata dei mezzi di produzione è il mezzo che assegna all'uomo comune, nella sua posizione di acquirente, la supremazia nelle questioni economiche; essa è il mezzo per spingere gli uomini più intraprendenti di una nazione a impegnarsi al meglio delle proprie capacità e al servizio degli altri.<sup>16</sup>

## **2.3.2. Il capitalismo.**

### **2.3.2.1. Il sistema precapitalistico.**

Il sistema di produzione precapitalistico era caratterizzato da una distribuzione della proprietà essenzialmente dovuta al meccanismo della conquista militare: gli aristocratici vantavano terre e altri fattori di produzione a seguito delle vittorie conseguite

---

<sup>16</sup> Mises L., *Libertà e proprietà*, Rubettino Editore, 2007, p.24

dai loro sovrani, i quali in base al loro arbitrio procedevano alla ripartizione di quanto ottenuto tra una cerchia ristretta di privilegiati.

Tale sistema, così descritto, pone l'accento sull'assenza di un mercato ove i beni e i servizi sarebbero potuti essere scambiati fra agenti economici, e fa emergere l'aspetto secondo cui gli aristocratici stessi si configuravano come clienti principali delle industrie di lavorazione organizzate su base corporativa.

Gli effetti di un modello così impostato non potevano che concretarsi in un sistema di produzione costituito da un numero limitato di lavoratori, in un apparato che poneva rilevanti barriere all'innovazione e, quindi, alla trasformazione dei tradizionali metodi di produzione; il sistema di produzione precapitalistico risultava dunque del tutto insufficiente al sostenimento di una popolazione in continua crescita. Il numero dei soggetti affamati rappresentava la maggioranza della popolazione, che nonostante le difficoltà di sopravvivenza continuava a generare figli.

Il contesto storico, economico e sociale esplicito poneva consistenti limiti alla possibilità di riconoscere pieni diritti civili alle masse e, al fine di preservare l'ordine sociale, costringeva i governanti ad adoperare, come strumento principale, l'uso della forza.

### **2.3.2.2. Il sistema capitalistico: caratteri generali e sovranità del consumatore.**

Con l'avvento dell'era capitalista si registrò una forte spinta all'innovazione e alla trasformazione dei tradizionali metodi di produzione con il soddisfacimento dei bisogni di una base più ampia della popolazione, ossia della totalità delle classi sociali. Infatti, contestualmente si assisteva alla eliminazione delle tre classi di pari caratteristiche dell'epoca precapitalistica – gli schiavi, i servi della gleba e tutti quelle persone che venivano genericamente definite povere. Ma non solo. Il capitalismo portò all'affermazione di un nuovo principio precipuamente dovuto al fenomeno del trasferimento della supremazia economica dai proprietari terrieri alla totalità della popolazione: il principio del mercato.

Attraverso il soddisfacimento dei bisogni delle masse, quelli che un tempo erano solo dei lavoratori, ora rivestono anche la figura di consumatori. I consumatori, attraverso l'acquisto di taluni prodotti piuttosto che altri, determinano l'oggetto della produzione nonché la qualità e la quantità della fornitura di beni e servizi. Come si può facilmente comprendere, gli imprenditori, i capitalisti e i proprietari terrieri sono dei delegati degli acquirenti assoggettati al loro volere sovrano. Ancora, i fattori di produzione, nonostante siano formalmente di proprietà dei loro titolari, sono sotto il controllo effettivo dei consumatori. Il fabbricante dunque è mosso dall'obiettivo della realizzazione di un profitto, che può essere conseguito solo prevalendo sui propri concorrenti e, quindi, servendo al meglio i consumatori. Si parla in tal caso di sovranità del consumatore, tipica del modello capitalista.

Dal momento in cui il capitalismo affondò le sue radici nella società del diciannovesimo secolo, si diffusero distorte concezioni che incorniciavano il nuovo sistema come il fautore del fenomeno di sfruttamento nei confronti della classe del proletariato, classe costretta a vivere in modo denigrante a scapito della classe della borghesia. In realtà, il capitalismo stava silenziosamente modificando la struttura della società dell'epoca precedente, realizzando in maniera stupefacente traguardi che molti studiosi (come ad esempio Malthus) reputavano irraggiungibili. Così, osserviamo come la mortalità infantile si riduceva drasticamente (mentre la durata della vita media aumentava), e come venivano messi a disposizione delle masse prodotti e servizi sorprendenti nella loro funzionalità, capaci di placare nuovi bisogni e fabbricati in un numero tale da soddisfare la maggior parte della popolazione.

### **2.3.2.3. Il lavoratore, il consumatore e l'investitore.**

Nel sistema precapitalistico, il lavoratore disponeva di una quantità irrisoria di reddito, la cui percentuale principale, se non totale, risultava destinata ai consumi. Quel poco che poteva essere imputato a risparmio veniva nascosto nella propria abitazione o in un luogo che il lavoratore considerava "sicuro". Il sistema capitalistico aumenta il reddito del dipendente, che può così racimolare una quantità più consisten-

te di risparmi, e garantisce la creazione di istituzioni che gli permettono di investire facilmente la parte di reddito non consumata. Così, notiamo come il lavoratore, acquistando ad esempio titoli azionari e obbligazioni, partecipa alla distribuzione dei flussi di cassa dell'impresa mediante il guadagno di dividendi e interessi.

Il lavoratore, dunque, non è solo consumatore ma diviene anche investitore; paradossalmente, quello che Marx reputava "sfruttato" ora si configura contestualmente come "sfruttatore".

#### **2.3.2.4. La critica economica rivolta dai socialisti al capitalismo.**

I socialisti fondano la loro critica sulla non curanza di molteplici peculiarità caratterizzanti il capitalismo.

In primo luogo, essi non pongono attenzione sul principale ruolo del lavoratore nel nuovo sistema economico. L'errata convinzione dei socialisti risiede nel fatto che essi prendono esclusivamente in considerazione il lavoratore all'interno del contesto dell'organizzazione gerarchica di impresa, sottolineando la sua funzione subordinata rispetto al capitalista. Agli occhi dei critici della politica liberalista, il lavoratore fa parte di quella fetta della società che è schiava del capitalismo. In realtà, il lavoratore non è solo quel soggetto obbligato a sottostare alla classe borghese, ma è anche quel soggetto che manovra la produzione economica, che dirige il reddito nelle mani degli imprenditori più capaci e che, pertanto, è sovrano. Il lavoratore è quindi al tempo stesso consumatore.

In secondo luogo, i socialisti solitamente negano l'esistenza di qualsiasi libertà nel mutuo scambio di beni e servizi, annientando così il significato di economia di mercato stesso. Essi asseriscono che il concetto di libertà può essere identificato solo in una totale "assenza di qualsiasi ostacolo all'uso dei beni materiali"<sup>17</sup>. In altri termini, mediante l'acquisto di un qualsiasi bene materiale, ad esempio un capo di abbigliamento, ed impedendo il soddisfacimento di un bisogno altrui attraverso l'utilizzo del medesimo prodotto, viene limitata la libertà dei restanti consociati.

---

<sup>17</sup> Mises L., *Libertà e proprietà*, Rubettino Editore, 2007 p.21

Questo fenomeno da essi definito come pressione economica viene paradossalmente paragonato alla limitazione di libertà conseguente all'esercizio del potere di un tiranno sugli schiavi. Come abbondantemente assodato, essi risolvono il problema con la socializzazione dei mezzi di produzione.

In terzo luogo, i socialisti propongono esasperatamente un nuovo tentativo di critica: il potere economico nell'economia di mercato. Con esso ci si riferisce alla "capacità di imporre un prodotto" dell'imprenditore<sup>18</sup>. Ma, al contrario, i liberalisti ribadiscono il concetto di sovranità del consumatore, argomentando che sono i consumatori a scegliere cosa produrre mediante quel procedimento di acquisto o di astensione dall'acquisto di un determinato bene.

Infine, un ulteriore punto sviluppato dagli antiliberali è il "potere" del datore di lavoro. In particolare, essi ritengono che il datore di lavoro goda di un potere assoluto. Indubbiamente, il datore di lavoro è formalmente libero di effettuare qualsiasi tipo di scelta egli ritenga opportuna, ma è altresì vero che tale potere non è sostanzialmente del tutto incondizionato. L'imprenditore, dunque, insegue l'obiettivo di massimizzazione del profitto; il profitto può essere realizzato esclusivamente mediante il soddisfacimento dei consumatori. Quest'ultimo traguardo non può essere raggiunto se non attraverso la produzione di un bene idoneo a soddisfarli; pertanto, il processo di produzione necessiterà del personale più qualificato possibile. Ancora una volta viene rimarcato il concetto di sovranità del consumatore in base a cui il datore di lavoro è un semplice delegato degli acquirenti del mercato, i quali vincolano il potere del datore di lavoro stesso.

## **2.4 La distribuzione del reddito**

### **2.4.1 La natura della distribuzione nel liberalismo e nel socialismo**

---

<sup>18</sup> Mises L., *Libertà e proprietà*, Rubettino Editore, 2007 p.60

Affrontando il problema della distribuzione nel reddito in un sistema socialista Mises scrisse:

“Dal punto di vista logico una trattazione del problema del reddito dovrebbe correttamente venire alla fine di ogni ricerca sulla vita della comunità socialista. Vi deve prima essere la produzione perché la distribuzione sia possibile, quindi logicamente la produzione dovrebbe essere discussa prima della seconda. Ma il problema della distribuzione è una caratteristica così eminente del socialismo da consigliare di discuterla quanto prima<sup>19</sup>”.

Il problema della distribuzione è peculiare del socialismo. Parlare di “distribuzione” in un’economia di mercato è sostanzialmente errato, tale termine andrebbe sostituito con il più adatto “formazione del reddito”. Nel capitalismo i redditi emergono da transazioni di mercato, che sono indissolubilmente legate alla produzione. La distribuzione non è successiva alla produzione ma contestuale: lavoratori, proprietari terrieri, capitalisti e imprenditori che hanno contribuito alla produzione hanno già ricevuto la loro parte prima che il prodotto sia pronto per il consumo, i prezzi dei prodotti finali che si sono formati sul mercato decidono solo il reddito che l’imprenditore ottiene dal processo di produzione, ma questo ha già inciso sul reddito delle altre classi (sotto forma di anticipazione dell’imprenditore). Di conseguenza soltanto nella società comunista vi può essere una distribuzione di beni consumabili nel vero senso del termine.

Secondo l’idea di socialismo soltanto i beni destinati al consumo sono suscettibili di distribuzione e costituiscono il cosiddetto “dividendo sociale netto”, i beni di ordine più elevato sono della collettività, così da sostenere la produzione. Ma in uno Stato, anche se socialista, ci sarà bisogno di assicurare l’ordine, il funzionamento pacifico della produzione, i servizi, le infrastrutture e le spese assistenziali. Quella molteplicità di altre uscite che possiamo chiamare con il termine di spesa pubblica.

---

<sup>19</sup> MISES L., *Socialismo*, Rusconi, 1990 ,p.180

Ma tutto ciò che non è produzione sulla base della proprietà comune dei mezzi di produzione, non è socialismo. Vi è sì una effettiva distribuzione, ma quel che è distribuito viene dapprima raccolto tramite imposte pagate dai cittadini. In questi termini anche in una società capitalistica si verifica la distribuzione nel senso reale della parola. In questa misura quindi in cui la distribuzione tratta di beni e servizi prodotti dallo stato essa può venire descritta come <<un pezzo di Socialismo all'interno di un ordine sociale che altrimenti è liberale>>.

## **2.4.2 Problemi relativi al processo di distribuzione**

In una società socialista non vi è alcuna connessione tra produzione e distribuzione: la grandezza della quota assegnata a ogni cittadino è del tutto indipendente dal valore dei servizi che egli offre rendendo di fatto impossibile il calcolo economico sui diversi fattori della produzione.

Sorge quindi una difficoltà fondamentale nella distribuzione socialista che non trova facili soluzioni, quello di come distribuire efficientemente il dividendo sociale.

In un primo momento si potrebbe pensare di rendere proporzionale la distribuzione al numero delle ore lavorative effettuate, ma il contributo dato al dividendo sociale è difficilmente misurabile in tempo lavorativo. Anche il principio distributivo fondato sui bisogni sintetizzato dallo slogan <<a ognuno secondo i suoi bisogni>> rimane privo di significato fintanto che non si stabilisca in quale misura a ogni individuo è permesso soddisfare i propri bisogni, il soddisfacimento completo di tutti i propri bisogno è infatti un concetto illusorio e di impossibile realizzazione. Infine l'idea di basare il criterio di distribuzione sul merito è iniquo e pericoloso, si rischia infatti di rimanere senza difese dall'oppressione della maggioranza.

Qualsiasi principio venga adottato ogni individuo riceverà una allocazione dalla comunità, la soddisfazione dei bisogni che egli potrà ottenere dipenderà dagli sforzi produttivi della società intera.

Un secondo problema che sorge è relativo al processo di distribuzione all'interno della comunità: non è necessario che ogni individuo consumi l'intera sua parte, una

frazione di essa può essere regalata, risparmiata o semplicemente scambiata. Tutti saranno ben felici di fare scambi, ma l'oggetto di tali scambi saranno sempre beni di consumo in quanto i beni di produzione devono rimanere di proprietà inalienabile della collettività (*res extra commercium*). Ne segue che lo stato socialista potrebbe anche permettere l'uso di un mezzo generale di scambio, la moneta. Ma tale moneta avrebbe un ruolo marginale rispetto a quello svolto in un'economia di mercato, potendo infatti acquistare solo beni di consumo. La moneta non sarebbe più unità di conto efficiente, i calcoli in termini monetari sarebbero impossibili e sarebbe molto difficile per i responsabili dell'amministrazione distribuire i beni per abitante in rapporto al loro valore effettivo di scambio.

Le modificazioni dei rapporti di cambio (tra un bene e un altro bene) fra i cittadini dovrebbero quindi portare gli amministratori ad aumentare la produzione dei beni più scambiati e a diminuire quella dei beni meno richiesti. Un tale controllo seppur difficile sarebbe possibile, tuttavia una cosa non si potrebbe mai raggiungere: il diritto di scelta dei singoli. Se si lasciasse tale libertà ai singoli potrebbe accadere che la domanda di un prodotto ecceda la disponibilità o che viceversa ci sia un'insufficienza di domanda di un altro bene.

Un tentativo di soluzione a tale problema potrebbe essere quello di far coincidere il valore di un bene con il tempo che a quel bene serve per essere prodotto. Il "prezzo" di quel bene sarebbe valutato quindi in ore/lavoro. Ma il lavoro non è una quantità omogenea, non è possibile confrontare il tempo di lavori diversi in quanto non verrebbe considerata la variabile qualitativa che quel determinato lavoro implica.

Di conseguenza una comunità socialista non potrà mai assicurare a chi compie un'ora di lavoro il diritto di consumare il prodotto di un'ora di lavoro, anche assumendo di superare la difficoltà derivante dalla differenza nelle qualità di lavoro e dei prodotti questo metodo non terrebbe conto del costo dei materiali necessari a produrre ogni bene.

È del tutto impossibile quindi stabilire in una società socialista una relazione tra l'importanza per la collettività di ogni specie di lavoro e la distribuzione del ricavo del processo collettivo di produzione poiché il compenso del lavoro non può essere

basato sulla valutazione economica del prodotto come avviene in una società in regime di concorrenza.

Riprendendo le parole di Mises possiamo infine concludere che:

“Esistono ricchi e poveri, ed esistono ricchi troppo ricchi e poveri troppo poveri. Dunque, la prima via d’uscita che viene in mente è quella della distribuzione egualitaria dei beni. Contro questa proposta si può innanzitutto obiettare che non sarebbe di molto aiuto, perché il numero dei meno abbienti supera enormemente quello dei ricchi, e quindi da una distribuzione del genere il singolo individuo potrebbe aspettarsi soltanto un incremento insignificante del suo benessere. L’obiezione è giusta, ma l’argomento è incompleto. I fautori dell’eguaglianza nella distribuzione del reddito trascurano il punto essenziale: e cioè che la somma globale che può essere distribuita – il prodotto annuo del lavoro sociale – non è – indipendente dai criteri con cui viene distribuita. La dimensione enorme raggiunta oggi dal prodotto annuo non è un fenomeno naturale o tecnico, indipendente da tutta la realtà sociale, ma è la conseguenza delle nostre istituzioni sociali. Solo perché nel nostro ordinamento sociale la proprietà non è uguale per tutti, e solo perché questa ineguaglianza è un incentivo per ciascuno a produrre il massimo possibile al minimo costo, l’umanità si trova a disporre oggi della ricchezza annua che può consumare. Se si eliminasse questo incentivo, la produttività si ridurrebbe fino al punto che la quota di reddito pro capite, a parità di distribuzione, cadrebbe molto al disotto di quella che persino il più povero oggi riceve<sup>20</sup>”.

## **2.5. Libertà e ruolo dello Stato.**

### **2.5.1. La natura della libertà, lo Stato e il socialismo.**

---

<sup>20</sup> MISES L., L’innocenza del mercato, Armando, 2000, p. 135-136

Una superata concezione filosofica, risalente all'epoca romantica, riteneva che durante i primi anni della sua esistenza, quando l'uomo di trovava allo stato di natura, egli viveva in una condizione di libertà. Ma tali studiosi non avevano tenuto conto del fatto che gli individui non potevano essere considerati in alcun modo liberi, in quanto sottoposti alla legge del più forte.

Il liberalismo riconosce nella natura umana l'attitudine all'utilizzo della violenza o della minaccia alla violenza, e comprende che tale aspetto potrebbe facilmente inficiare i rapporti di scambio tra agenti economici; rapporti di scambio necessari ai fini dell'aumento della produttività lavorativa e del superamento di quella condizione imprescindibile che da sempre vincola la natura: la scarsità di risorse. Pertanto, esso vede nello Stato un apparato atto a ridurre il fenomeno della violenza e a soppiantare la legge della prevaricazione del più forte, in quanto si tratta di un'istituzione dotata di un'organizzazione coercitiva; lo Stato è, quindi, quello strumento capace di garantire il corretto funzionamento del sistema di cooperazione sociale. Come tale esso è indispensabile.

Allo stesso tempo, lo Stato, essendo dotato di un apparato coercitivo e agendo con violenza ai fini della soppressione della violenza stessa, si configura a sua volta come negazione della libertà. Ma se nell'economia di mercato lo Stato agisce sotto forma di "guardiano notturno", garantendo a ciascun individuo una sfera in cui può liberamente agire (sistema del laissez-faire), nel socialismo i cittadini sono vincolati dall'osservanza di una pianificazione che tocca qualsiasi aspetto della vita sociale.

Alla luce di quanto appena detto, bisogna specificare che il socialismo attua una pianificazione non già volta alla trasformazione economica della società, ma anche una trasformazione politica. In altre parole, al piano unico di produzione corrisponde il principio del partito unico; principio che sconvolge etimologicamente il significato di partito unico stesso. Infatti, il termine partito deriva dal sostantivo "parte", ma il termine partito unico non differisce dal suo opposto, l'intero.

La trasformazione politica comporta anche la eliminazione di tutte le libertà dal liberalismo riconosciute all'individuo, rendendolo una mera pedina del potere statale; tuttavia, il socialismo controbatte diffondendo tra il pubblico la convinzione che si

giungerà, al contrario, ad una condizione di “libertà” mediante la liquidazione di tutti i dissidenti. Una volta terminata la fase di liquidazione, si otterrà il pieno soddisfacimento di tutti i consociati, ossia la creazione del paradiso terrestre. Diversa appare l’ideologia socialista che emerge dalle discussioni nei circoli cospiratori. I socialisti ritengono che le libertà individuali devono essere soppresse, in quanto la loro presenza comporterebbe solo la sussistenza del pericolo di incorrere in mutamenti tali da destabilizzare l’ordine sociale da essi conseguito. Ancora, la libertà viene configurata come un valore sacrificabile e che deve essere sacrificato per il raggiungimento di altri fini supremi, l’abolizione della povertà e la creazione di ricchezza per le masse. Infine, la libertà viene definita addirittura inutile, dato che l’uomo comune non ne ha bisogno in quanto privo di idee proprie, disinteressato dalla esistenza o meno della possibilità di scrivere libri, di inventare nuovi metodi di produzione. Ma - i liberalisti rispondono - non si tratta del problema dell’uomo comune che non necessita delle libertà, ma del problema che viene negata la libertà anche al pensatore intellettuale. Quest’ultimo, infatti, non può introdurre innovazioni, nuovi metodi di produzione, ecc. migliorando così la qualità della vita. In tal modo, il benessere collettivo e, quindi, anche quello dell’uomo comune, viene sacrificato nonostante egli possa non necessitare della libertà.

### **2.5.2. La libertà economica come presupposto per il riconoscimento delle altre libertà individuali.**

Definiamo innanzitutto come libertà economica quella libertà che deriva dalla sussistenza della proprietà privata all’interno di un sistema economico. Come ben sappiamo, la proprietà privata permette ai consumatori di indirizzare la produzione in base alle loro scelte.

All’interno della società, spesso è stata accertata l’errata convinzione popolare secondo cui la libertà economica sia staccata da qualsiasi altro tipo di libertà non-economica. Tuttavia, i prezzi del mercato non riflettono solo il lato economico della vita; essi riflettono anche quegli aspetti spirituali, morali e intellettuali che vengono

normalmente etichettati come più nobili. Si crea così un netto dualismo ove da un lato emerge la sfera della libertà economica, dall'altro quella delle libertà spirituali, morali e intellettuali.

Da quanto appena detto consegue che, attraverso l'istaurazione di un sistema socialista, gli effetti di tale mutamento non si esauriranno al trasferimento della proprietà privata nelle mani dell'organizzazione statale concernendo esclusivamente il lato economico, ma toccheranno integralmente tutti i tratti della vita umana. Mediante il controllo di tutti i fattori di produzione, infatti, lo Stato dirige l'esistenza, a livello individuale e collettivo, della società decidendo relativamente a questioni come il lavoro che ciascun consociato deve svolgere, la pubblicazione di libri e giornali, la possibilità di esercitare il diritto di associazione, ecc. Ma allora perché gli individui sostengono un sistema simile? La risposta è da rinvenirsi nella illusione di tali soggetti che lo Stato socialista, una volta al potere, adotterà tutti quei provvedimenti che essi desiderano in accordo con le loro idee.

### CAPITOLO TERZO

## *Socialismo e l'impossibilità del calcolo economico*

### **3.1. Ludwig von Mises e il suo dibattito con i socialisti.**

La Scuola austriaca di Vienna ed i suoi componenti hanno sempre sostenuto un'economia di mercato fondata sul libero scambio e sulla libera concorrenza. In particolare, Ludwig von Mises si propone di analizzare le peculiarità del sistema capitalistico in contrapposizione a quelle del sistema socialista, rivolgendo particolare attenzione agli interventi e alle forme di pianificazione di matrice governativa. Dunque, in forte contrapposizione con le teorie fervidamente sostenute all'epoca, in un contesto storico dominato dalle ideologie stataliste e socialiste, Mises tenta di spiegare i problemi tipici di un'economia socialista e, così, di affermare la superiorità dell'economia di mercato.

Nel 1920, Mises pubblica un articolo, "Economic Calculation in the Socialist Commonwealth", tradotto in inglese soltanto nel 1934; tale articolo era destinato a riscuotere via via sempre un maggiore successo. Per la prima volta, infatti, veniva dimostrato che il socialismo era un sistema irrealizzabile. In sintesi, l'economia socialista, totalmente priva di un sistema di prezzi di libero mercato, non era in grado di calcolare razionalmente i costi né di allocare efficacemente i fattori di produzione. Egli sviluppò i suoi studi in un'opera consistente in un'ampia e dettagliata critica del socialismo, *Socialism* (1922). Viene allora alimentato il lungo dibattito tra socialisti e sostenitori dell'economia di mercato; in tale dibattito i socialisti europei tentarono di confutare le teorie misesiane. Tuttavia, Mises stesso afferma: "I socialisti di tutti i tipi hanno prodotto un diluvio di tentativi per confutare i miei argomenti e inventare un sistema di calcolo economico per il socialismo. Essi non hanno avuto successo. E non hanno neanche un solo argomento nuovo del quale io non avessi già dato conto."

Questo capitolo cerca di spiegare il pensiero di Mises in merito all'argomento in questione; inoltre, si propone di sviscerare le motivazioni che sono alla base della teoria misesiana di impossibilità del calcolo economico in un sistema socialista.

### **3.1.1. L'azione razionale e l'azione economica.**

Le origini della scienza economica sono da rinvenirsi nei primi studi sui movimenti dei prezzi, dai quali discendono tutte le conseguenti indagini sulla moneta, sui prezzi monetari e quanto ad essi collegato. Nella prosecuzione delle loro ricerche, ad un certo punto della storia, gli studiosi della scienza economica si focalizzarono sulla definizione dell'oggetto dell'attività economica. In un primo momento quindi, l'analisi si fondava sulla determinazione di una netta distinzione fra azione economica e una seconda categoria di azioni non economiche; ciò significa che si sostiene una concezione prettamente dualistica dell'azione umana. Tale ragionamento però risulta errato in quanto non tiene conto che tutte le azioni individuali vengono poste in essere nell'intento di realizzare un medesimo fine, cioè il soddisfacimento di un bisogno; tale fine può anche essere espresso in altri termini come raggiungimento del piacere. È opportuno sottolineare che il "piacere" in questione non debba intendersi come piacere nel senso stretto dell'accezione, ma debba prendere in considerazione una cerchia più ampia di significati, sino a comprendere qualsiasi forma di piacere a prescindere dal fatto che adempia ad un principio morale o meno. Ricordiamo che non ci sarebbe azione umana se tutti gli individui fossero pienamente soddisfatti, se essi cioè vivessero in uno stato di completa felicità; quindi l'essenza dell'azione umana risiede nella condizione dell'uomo di carenza. Ma torniamo al punto. Se le azioni hanno tutte uno stesso fine, e se tale fine si concreta nel soddisfacimento di bisogni, ci troviamo dinanzi ad un tipo d'azione economica. Se tutte le azioni sono economiche allora dobbiamo negare la tesi della duplicità della natura dell'azione umana e sostenere la teoria che si fonda sulla esistenza di *un'azione unitaria*.

Indubbiamente, l'azione a cui ci riferiamo è innanzitutto un'azione razionale; inoltre, si tratta di un'azione individuale in quanto è l'individuo che singolarmente prende delle decisioni e, di conseguenza, agisce. Possiamo quindi rilevare che *ogni azione razionale è un'azione economica* e, al tempo stesso, ogni azione economica è un'azione razionale.

Attraverso la appena esplicitata analisi abbiamo compreso la natura dell'azione umana, definendo il fine a cui essa è rivolta; tuttavia, rimane ancora un quesito: in che cosa si concreta l'azione economica? La risposta è semplice. Dato che il fine dell'azione è il soddisfacimento di un bisogno, l'azione razionale non è altro che un atto di scambio.

### **3.1.2. Il calcolo economico.**

In un sistema economico che si fonda sugli scambi, nell'ambito del compimento di un'azione economica, l'individuo spesso deve scegliere tra più beni o servizi che siano idonei all'appagamento di un determinato desiderio o di una data necessità; nell'atto di scelta, l'individuo esprime un giudizio di valore. Il giudizio di valore si riferisce sempre al bene di consumo e, talvolta, a quello di produzione. Ciò significa che l'agente economico procede ad un atto di valutazione, dapprima del bene di ordine inferiore, successivamente del bene strumentale. In particolare, quando ci troviamo in un condizioni semplici, può risultare possibile e altresì poco complicato formare un giudizio in merito ai beni di consumo e, di riflesso, ai fattori di produzione. Ma quando ci troviamo in condizioni più complesse il singolo individuo non può, per quanto perspicace possa essere, prendere in considerazione tutti gli elementi necessari al fine di poter dar forma ad un giudizio di valore del bene di produzione. Per calcolare quindi il costo dei fattori di produzione, *in un'economia di scambio il valore di scambio oggettivo dei beni diviene l'unità per il calcolo economico.* (Nota) Attraverso la realizzazione del calcolo economico sarà altresì possibile, oltre ovviamente alla determinazione dei costi di produzione, fissare i prezzi di vendita, correlare i costi con i ricavi di vendita, determinare i margini e i risultati

analitici di processo, di prodotto, ecc., valutare i livelli di economicità nonché quelli di redditività.

Secondo la fondamentale affermazione appena fatta in base alla quale l'unità del calcolo economico è data dal valore di scambio oggettivo dei beni, possiamo constatare che qualsiasi bene può essere utilizzato come unità; tuttavia, in una economia monetaria il bene scelto è la moneta. Il valore di scambio tra moneta e beni o servizi è soggetto a fluttuazioni spesso irrilevanti ai fini degli obiettivi fissati, in quanto si tratta di periodi "brevi" durante i quali il potere d'acquisto della moneta non aumenta e non si riduce in misura significativa. Parliamo in tal caso del cosiddetto calcolo monetario.

A questo punto possiamo ricalcare una parte essenziale del pensiero di Ludwig von Mises, il quale emerge da uno dei suoi capolavori di maggiore portata, "the Human Action". Egli descrive il calcolo monetario nei seguenti termini: "Il calcolo monetario è la stella che guida l'azione in un sistema sociale a divisione del lavoro. È la bussola dell'uomo che si dedica alla produzione. Questi calcola per distinguere gli aspetti remunerativi della produzione dai non remunerativi. Quelli che i consumatori sovrani probabilmente approveranno da quelli che probabilmente disapproveranno. Ogni singolo passo dell'attività imprenditoriale è soggetto all'esame del calcolo monetario. La premeditazione dell'azione programmata diventa precalcolazione commerciale dei costi e dei ricavi attesi. La determinazione retrospettiva del risultato dell'azione passata diventa contabilità di profitti e di perdite."

### **3.1.3. Il calcolo monetario.**

Il calcolo monetario è sottoposto a dei limiti. Una delle possibili barriere all'uso del metodo in questione è la seguente: il sistema di tale calcolo prende in considerazione il valore di scambio, come più volte esposto, tralasciando invece il valore d'uso soggettivo; in questo modo, si manifesta l'impossibilità del calcolo di tener conto di quegli elementi che non rientrano nella cerchia dello scambio. Tali elementi vengo-

no spesso definiti “extra economici”, e possono concretarsi, ad esempio, nella salute, nella bellezza di un paesaggio, nella felicità, nell’onore, ecc.

Il calcolo monetario è possibile solo se sono soddisfatte due condizioni. In primo luogo, all’interno della cerchia dello scambio devono essere presenti tutti i beni ed i servizi, sia di ordine inferiore sia di ordine superiore. Inoltre, il calcolo economico in termini monetari non può configurarsi come tale se non ci sia un *medium* di scambio accettato universalmente, appunto la moneta. Ricordiamo che la moneta è capace di assolvere le funzioni tipiche per cui è sorta solo quando viene reputata idonea dai suoi utilizzatori; il suo potere di porsi come mezzo di funzione di pagamento si regge in gran parte sul consenso, in merito alla sua circolazione, dei partecipanti della comunità sociale.

Il calcolo monetario non può non avvenire che in una società le cui basi poggiano su un sistema eretto sulla divisione del lavoro, ma soprattutto sulla *proprietà privata dei mezzi di produzione*. Infatti, è necessaria la presenza di un ambiente sociale diretto e controllato dal mercato e dai prezzi. Quando la proprietà privata degli strumenti di produzione viene tutelata e riconosciuta, i valori che si formano sono i risultati di azioni individuali ed indipendenti dei membri della società; in altre parole, il dato finale si definisce attraverso la somma delle autonome azioni di una pluralità di individui. Mai è però il frutto di un’azione collettiva, di un complesso unitario. La riflessione appena esposta porta alla seguente conclusione: il calcolo monetario non si confonde con quei valori che possono etichettarsi come “sociali” e che si riferiscono quindi al benessere “sociale”, ma tale sistema conduce, al contrario, a valori di natura indubbiamente individuale. Ognuno partecipa alla loro determinazione in un duplice modo: da un lato come consumatore, dando un giudizio di valore a quei beni pronti per il consumo; dall’altro come produttore, allocando in conformità al principio di economicità i fattori di produzione. Anche i beni di ordine superiore avranno così una valutazione rendendo possibile la costituzione di una scala di prezzi che permette di operare con criteri economici.

Per quanto concerne un'economia basata su un piano socialista, è opportuno inserire un cenno introduttivo di un'analisi che verrà a breve adeguatamente approfondita. Dunque, accade che non appena viene abbandonato il criterio dell'economia di mercato, quindi del libero scambio e della concorrenza, il calcolo in natura può sostituire il calcolo monetario esclusivamente nel caso dei beni di consumo. Al contrario, per quanto concerne i beni di produzione il calcolo economico in termini monetari diviene totalmente impossibile. Pertanto, ribadiamo come sia essenziale ai fini del calcolo la presenza della proprietà privata e della moneta. Se, infatti, non si possono ridurre ad unità comune le ore di lavoro, il ferro, i macchinari, le attrezzature, in generale i fattori di produzione, allora l'unica ipotesi è impossibilità del calcolo. Ciò non significa che lo Stato socialista non possa agire in nessun modo; esso può ancora decidere in merito alle questioni relative ai fattori di produzione, per esempio potrebbe optare o meno per un incremento del fattore carbone nella produzione, ma tale decisione si poggerebbe su stime vaghe. Così, nello Stato socialista nulla può essere stabilito a priori o a posteriori; non si fa altro che brancolare nel buio. In definitiva, il socialismo è l'abolizione dell'economia razionale. (Nota)

Inoltre, secondo quanto ampiamente argomentato da Mises nell'opera già menzionata, "The Human Action", è proprio il calcolo monetario che assegnò "alla misurazione, al numero e al computo la funzione che essi hanno nella nostra civiltà quantitativa e computativa". Ancora, egli lo definisce quel sistema che "ha fatto dell'aritmetica uno strumento nella lotta per una vita migliore".

Infine, spesso accade che alcuni critici del calcolo economico lo respingano come modello in quanto lo reputino meschino e superficiale, probabilmente perché basato su di un preciso calcolo in dollari e centesimi. Essi lo contrastano in nome della proclamazione di valori più elevati, come la bellezza, la virtù, la nobiltà. Così Mises descrive la condizione nella quale tali studiosi si trovano: "Essi non desiderano es-

sere svegliati dai loro sogni diurni dalla voce della ragione critica. La realtà li indispone; sognano un regno di opportunità illimitate”.

## **3.2. L'impossibilità del calcolo economico sotto il socialismo**

### **3.2.1. L'organizzazione del sistema socialista.**

I socialisti sono soliti utilizzare, nel riferirsi all'unità sociale che s'intende realizzare, il termine società. In particolare, Mises sottolinea come Marx cerchi di eludere in tutti i modi il senso proprio di socialismo al fine di evitare il tramonto della sua propaganda creando, dunque, l'illusione del perseguimento di un obiettivo possibile e nobile. Nell'intento di non far smascherare le vere intenzioni del socialismo e di proteggere le idee che erano state già ampiamente diffuse e che si propagavano sempre più velocemente, Marx evitò, nella maggior parte dei casi, l'utilizzo del termine Stato o dei suoi equivalenti. Tale parola, infatti, desta scompiglio in tutti coloro che si ritengono fervidi sostenitori della libertà e della democrazia.

È curioso rilevare come alcuni studiosi esaltarono il socialismo spingendosi al di fuori dei limiti dell'immaginazione. Godwin ipotizzò che gli uomini, a seguito dell'abolizione della proprietà privata, diventeranno immortali. (Nota) Kautsky affermò che nella società socialista l'uomo sarebbe stato un nuovo uomo, un superuomo, un uomo sublime. Trotsky riferì come l'uomo “diventerà incomparabilmente più forte, più saggio, più raffinato. Il suo corpo sarà più armonioso, i suoi movimenti più ritmici, la sua voce più musicale... L'uomo medio raggiungerà il livello di un Aristotele, di un Goethe, di un Marx. E al di sopra di questa cresta di montagne si alzeranno altre cime”.

Sotto il socialismo si assiste alla socializzazione di tutti i mezzi di produzione a seguito di un processo di trasferimento di tali mezzi dai privati allo Stato (spesso il

termine stato viene anche camuffato con l'espressione di "comunità socialista"). La comunità, quindi, decide relativamente alla disposizione e all'utilizzo dei fattori di produzione; essa produce e distribuisce quanto prodotto.

Quanto alla organizzazione della comunità socialista, essa è composta obbligatoriamente da un organo di controllo unitario che assolve a tutte le funzioni economiche e governative. Ciò non toglie che la comunità si strutturi in più uffici, ma questi saranno pur sempre subordinati all'autorità suprema. Quest'ultima rappresenta il centro della volontà comune; essa, in aggiunta, oltre alle altre, svolge una funzione di correzione e risoluzione di tutte le deviazioni dallo scopo unitario.

In conclusione, dobbiamo tracciare un ultimo breve aspetto concernente la struttura di una comunità socialista. Tale comunità non ha relazioni con l'estero; in altre parole, non pone in essere alcun tipo di rapporto di scambio con altri sistemi economici al di fuori dei suoi confini.

### **3.2.2. Il calcolo economico nel socialismo.**

Come già accennato, la teoria del calcolo economico è impossibile in un sistema socialista.

Spieghiamo più accuratamente cosa non può verificarsi in una comunità socialista partendo da ciò che invece accade in un'economia di mercato.

In un'impresa facente parte di quel sistema garante della libera concorrenza e del mercato che altro non è che il capitalismo è possibile, ed ampiamente praticata, la tenuta della contabilità mediante redazione del bilancio. Il bilancio, come è noto, è un documento contabile volto ad assolvere ad una specifica funzione di informazione relativamente alla situazione patrimoniale (aspetto statico) e alla redditività dell'impresa (aspetto dinamico). Nel primo caso, il prospetto contabile in questione è lo stato patrimoniale contenente una sezione ove vengono elencate le attività e la loro valutazione nonché le passività e il loro valore; nel secondo, il conto economico. Da quest'ultimo emerge quello che è il risultato economico dell'impresa, ossia, esso ci dà indicazioni sui profitti dalla stessa conseguiti o sulle perdite da essa subi-

te nel corso di un dato esercizio. La contabilità non potrebbe essere tenuta se non in un'impresa collocata dove c'è mercato libero e, quindi, dove è presente un meccanismo per la formazione dei prezzi. Da quest'ultimo infatti discende la determinazione del calcolo economico.

Il sistema appena esposto, d'altro canto, non afferma implicitamente la inesistenza di errori al suo interno; ad esempio, ci potrebbero essere degli errori di valutazione in merito all'ammortamento delle macchine impiegate. Tuttavia, questi non si ripercuotono sul calcolo economico sconvolgendone il risultato, ma si configurano come inevitabile conseguenza dell'incertezza delle condizioni future tipica della natura economica.

Ad ogni modo, i socialisti rigettano quanto spiegato; non riconoscono i limiti del loro sistema e si giustificano attraverso una concezione derivante in larga parte dalla teoria del valore-lavoro. Essi non avrebbero mai potuto sostenere una simile veduta se non avessero prima proclamato validi i principi contenuti nella teoria appena menzionata. La teoria del valore-lavoro, ripetiamo, afferma che il valore di ciascun bene o servizio è dato dal costo dei fattori di produzione atti a fabbricarlo. Questi studiosi però prendono in considerazione solo il costo del fattore di produzione lavoro, in quanto ritengono che solo i lavoratori contribuiscono alla formazione del valore di un dato bene, rinnegando i contributi degli altri fattori di produzione come terra e capitale. Pertanto, una volta che i beni di produzione di proprietà privata verranno socializzati, il loro valore sarà costituito dalle ore di lavoro che sono state necessarie a produrli. Inoltre, la quantità di lavoro racchiusa in un prodotto non ha bisogno di essere fissata a priori, ma sarà l'esperienza a indicare quante sono in media le ore di lavoro richieste. La società avrà bisogno allora di conoscere l'ammontare di tempo necessario alla produzione di ogni bene; essa così dovrà redigere un piano di produzione sulla base di tali informazioni.

Sembrerebbe, dunque, che il calcolo economico è possibile altresì nel sistema socialista attraverso non già il medium generale di scambio che è la moneta, ma mediante il fattore lavoro.

Possiamo avanzare due constatazioni al riguardo. In primo luogo, il calcolo economico costruito sulle fondamenta della teoria valore-lavoro vacilla dato che non si tiene conto degli strumenti materiali di produzione; in altre parole, si ritiene che ai fini della produzione debba essere preso in considerazione solamente il lavoro, dimenticando la partecipazione al processo di altri fattori “materiali”. In secondo luogo, Marx asserisce che tutto il lavoro umano è dello stesso tipo, dal punto di vista economico, non menzionando alcuna distinzione fra lavoro semplice o lavoro complesso; in questo modo, il lavoro complesso è solo una moltiplicazione del lavoro semplice. Il lavoro non è altro che “il dispendio produttivo di cervello, muscoli, mani e nervi dell’uomo”. Ma ben sappiamo che il lavoro semplice differisce ovviamente dal lavoro composto, anche date le capacità, le attitudini, le competenze, le aspirazioni che emergono in misura differente in ogni uomo.

Nonostante gli sforzi dei teorici socialisti, sulla base delle riflessioni fatte in questa sede, possiamo affermare che dimostrare che il calcolo economico in un sistema socialista è impossibile significa indirettamente sostenere la tesi secondo cui il sistema socialista stesso è impossibile.

Un caso apparentemente contrastante con tale concezione è quello della Russia sotto il regime dei bolscevichi. La Russia presentava certamente possibilità di calcolo economico sulla base dell’esistenza di un meccanismo di formazione dei prezzi sul mercato; quindi il Paese in questione “sembra” superare il problema affrontato relativamente ai sistemi socialisti, in realtà, non avendo completato totalmente la trasformazione, beneficia degli aspetti dell’economia di mercato ancora insiti nella sua struttura.

### **3.2.3. L’ipotesi di stazionarietà nella comunità socialista.**

La società socialista viene inizialmente analizzata in condizioni di cosiddetta stazionarietà; ossia, essa viene studiata in uno stato in cui tutti i fattori di produzione sono impiegati nel modo migliore possibile, per tale intendendosi quello che confe-

risce maggiore economicità alla produzione, quello che quindi minimizza i costi e massimizza i ricavi. Pertanto, si tratta di un punto di equilibrio immaginario. Questo punto, in quanto caratterizzato da una piena assenza di cambiamenti, costituisce una base nella comprensione delle leggi del mutamento economico.

La comunità socialista non riconosce la necessità di economizzare i fattori di produzione ignorando del tutto che questi esistono soltanto in numero limitato. Tale condizione è dettata dalla natura stessa e si riverbera sulla esistenza dell'uomo; questa esistenza viene pertanto caratterizzata da scarsità. Tra i fattori di produzione emerge senz'altro il lavoro: anche quest'ultimo ha bisogno di essere economizzato e anche qui i socialisti hanno invece diffuso la falsa illusione che il lavoro possa essere presente in misura illimitata. Al contrario, il lavoro deve obbligatoriamente essere sottoposto ad un processo di economicità in quanto la vita umana è limitata nel tempo e nella forza che può mettere a disposizione. Fourier sembra risolvere il problema in base al quale il lavoro non può essere aumentato oltre un certo livello attraverso l'istituzione di un sistema di intercambiabilità delle occupazioni. Egli così ritiene che il lavoro si configurerà esclusivamente come un piacere e non provocherà repulsione. Mises, tuttavia, rigetta questa tesi sottolineando innanzitutto che il prodotto del lavoro diminuirebbe a seguito della riduzione dell'abilità dell'individuo; quest'ultimo infatti dovrebbe mutare continuamente lavoro acquisendo una scarsa pratica in ciascuno di essi. Inoltre, si realizzerebbe così un inguaribile spreco di risorse che già di per se sono limitate: si avrebbe, in particolare, spreco di tempo e conseguentemente di lavoro. Ancora, la maggior parte della penosità del lavoro è data dall'affaticamento generale dell'organismo e solo in minima parte dalla staticità del lavoro a cui si è adibiti.

Mises argomenta in maniera ancora più completa. Egli pone dapprima l'accento sull'agire umano e su come questo sia caratterizzato da un impulso al lavoro; infatti, i bambini che ancora non possono impiegare le loro energie nel lavoro esercitano le loro forze in altri modi: danzando, giocando, saltando, ecc. Una volta diventato adulto, ciascun individuo deve fronteggiare una curva che esprime la soddisfazione immediata dovuta al lavoro in relazione al prodotto del lavoro stesso. Lo studioso

della Scuola austriaca mette in rilievo come quando il lavoro comincia esso si presenta spiacevole dato che ci si trova dinanzi a qualcosa di completamente nuovo. Ad uno stadio successivo corrisponde un adattamento del corpo e della mente dell'individuo; qui osserviamo una fase di incremento della soddisfazione. La soddisfazione si equipara alla penosità del lavoro in uno specifico punto, oltre il quale la soddisfazione continua a crescere toccando un massimo. Da questo momento in poi, la soddisfazione comincia a scendere sino ad arrivare al livello in cui la penosità ha totalmente sovrastato la soddisfazione immediata al lavoro. Mises spiega la ragione per la quale anche quando la penosità del lavoro ha superato la soddisfazione diretta il lavoro continua affermando che il singolo lavoratore prende in considerazione qualcos'altro oltre che la soddisfazione immediata da lavoro; tiene anche conto della cosiddetta soddisfazione indiretta del lavoro. In conclusione, si tratta di una funzione parabolica concava verso il basso la cui forma precisa dipende, a seconda dei casi, dalla natura del lavoro e dalla personalità dei lavoratori.

Sulla base di quanto appena esplicitato, risulterà assai facile rigettare anche le due seguenti tesi rispettivamente di Engels e di Max Adler. Engels asserisce che, come anche sostenuto da Fourier, il lavoro dovesse essere mutato frequentemente e, in particolare, ciascun lavoro non dovesse durare per più di un breve lasso di tempo. Adler proclama un sistema del lavoro all'interno del quale ciascun lavoratore avrà l'occupazione che gli risulta più gradevole.

In una società capitalistica ciascun individuo ha il diritto/dovere di lavorare. Ricordiamo che solo colui il quale si configura come inabile al lavoro ha il diritto al mantenimento.

Il lavoro di ogni soggetto viene ovviamente remunerato attraverso un compenso che equivale al valore del prodotto del suo lavoro; in altre parole, egli riceve il corrispettivo relativo al contributo che ha apportato nel corso del processo produttivo.

Il livello dei salari si determina in base a quel meccanismo ormai noto della domanda e dell'offerta che aumentano e diminuiscono sino ad arrivare ad un punto di equilibrio: il saggio salariale che riflette il valore del lavoro del dipendente. Questo

procedimento vale sia per il lavoro a cottimo sia per quello a tempo. Possiamo, però, rilevare come nei salari a tempo il lavoratore non sarà motivato a fare più del minimo richiesto, in quanto proprio nella definizione di lavoro a tempo stessa rinveniamo che la loro remunerazione sarà calcolata in base al numero delle ore svolte, e non di certo in base alla loro produttività. La tesi appena esposta trova conferma nel lavoro statale e delle pubbliche amministrazioni; qui il lavoratore non è spronato a lavorare al meglio, oltre quindi al minimo richiesto, ma si culla per inerzia e perché non vede remunerati i suoi sforzi. Ad esempio, spesso accade che nel sistema pubblicistico non si delineino precise posizioni di maggiore o minore grado; non si formino cioè specifiche differenze tra gli impiegati capaci e quelli aventi un numero inferiore di competenze. In definitiva, nel settore statale non è stato eretto nessun sistema razionale di incentivi.

#### **3.2.4. La comunità socialista in condizioni dinamiche.**

Fino ad ora abbiamo assunto la stazionarietà del sistema socialista. La nostra analisi, abbiamo detto, non può che essere puramente teorica e fornire solo la base per un effettivo studio della comunità socialista in condizioni reali. Il mondo infatti presenta un unico elemento stazionario: l'incessante mutamento dal quale è interessato. Tale concetto è stato ampiamente sviluppato anche da noti filosofi delle epoche passate; è questo, ad esempio, il caso di Eraclito, il quale cerca di spiegare il suo pensiero elaborando il seguente ragionamento: "Non si può discendere due volte nel medesimo fiume e non si può toccare due volte una sostanza mortale nel medesimo stato, ma a causa dell'impetuosità e della velocità del mutamento essa si disperde e si raccoglie, viene e va." Quanto appena riportato si consolida nel sintetico aforisma *pánta rēi* (in greco πάντα ῥεῖ), tradotto in tutto scorre, nel quale si sostanzia tutta la teoria del divenire.

I fattori che determinano questo perpetuo mutamento del sistema economico si possono classificare in sei categorie: mutamenti relativi alla natura esterna, per tali intendendosi quelli che si verificano indipendentemente dalla volontà umana; muta-

menti nella quantità e nella qualità della popolazione; mutamenti nella quantità e nella qualità dei beni capitali; mutamenti nelle tecniche produttive; mutamenti relativi all'organizzazione del lavoro; in conclusione, mutamenti della domanda.

Per quanto concerne i mutamenti della popolazione, bisogna prendere in esame la concezione di Malthus a tal riguardo. Il principio della popolazione malthusiano e la legge degli incrementi decrescenti sostengono l'idea secondo cui l'aumento della popolazione non comporta un relativo aumento proporzionale delle risorse disponibili. Questo significa che, a parità di risorse presenti in natura, la quantità di beni e servizi che può essere attribuita a ciascun individuo diminuisce.

D'altro canto, i socialisti guardano al pensiero di Malthus con diffidenza, in quanto esso porrebbe un forte limite alla loro tesi. Infatti, essi asseriscono che, dal momento in cui verrà instaurata la comunità socialista con la relativa socializzazione dei mezzi di produzione, ciascun consociato avrà la possibilità di beneficiare di tutti i beni di cui necessita; e tali beni saranno distribuiti sulla base di un sistema che si fonda sulla ripartizione equa e che si concentra sulla soddisfazione dei bisogni più urgenti e, via via, quelli meno urgenti. Inoltre, essi vedono la scarsità come l'effetto di un ordine sociale perverso, ossia il capitalismo, conseguente ad una distribuzione iniqua delle risorse: dando cioè troppo ai ricchi e troppo poco ai poveri.

Alcuni studiosi critici del capitalismo si difendono proclamando un massiccio aumento della produttività a seguito della socializzazione dei mezzi di produzione. Questo, tuttavia, non cambia il fatto che, secondo la legge malthusiana, si arriverà ad un punto in cui la quantità di risorse disponibili sarà indiscutibilmente insufficiente ai fini del sostentamento dei consociati. Ancora, altri ritengono che l'accrescimento della ricchezza condurrà ad un rallentamento del tasso di crescita della popolazione. Godwin, in particolare, designava un vago concetto di "principio della società umana", un principio in base al quale la popolazione è indotta a non superare quel limite che comporterebbe una sproporzione tra saggio di popolazione e disponibilità delle risorse. Al contrario, Mises controbatte rilevando come l'accrescimento della ricchezza non fa altro che aumentare il tasso di crescita della

popolazione, dato che gli individui non avranno più motivo economico di astenersi dalla procreazione; l'unico modo per ottenere una diminuzione del saggio di crescita della popolazione è l'erogazione di norme aventi ad oggetto la riduzione delle nascite.

In secondo luogo, per quanto riguarda le variazioni della domanda, possiamo effettuare una facile distinzione tra mutamenti della domanda nell'economia capitalistica e mutamenti nell'economia di piano.

Sotto il capitalismo, come innanzi detto, è possibile il calcolo economico. Le interazioni della domanda e dell'offerta fanno in modo che si crei un sistema fondato sui prezzi sulla base delle diverse scelte effettuate dagli agenti economici; i consumatori, quindi, dando ad un bene maggiore importanza di un altro, comprandolo o astenendosi dal comprarlo, determinano il valore di tali beni all'interno del mercato, cioè il prezzo. I prezzi saranno altamente disomogenei; essi possono essere molto elevati in relazione ai costi di produzione, oppure possono discostarsi dai costi in maniera poco rilevante. Ma almeno la determinazione dei costi di produzione e la formazione dei prezzi stessa sono possibili. Da ciò discende che in un'economia capitalistica il calo del prezzo di un prodotto funge da indicatore fondamentale al fine del dirottamento della produzione da tale bene ad altro più richiesto. È questo l'incessante fenomeno di innovazione caratterizzante le economie di mercato.

In un'economia socialista, l'impossibilità del calcolo economico fa sì che le funzioni propriamente assolte dal mercato debbano essere necessariamente svolte dal governo. In altre parole, le variazioni della domanda saranno sotto le direttive della volontà generale, ossia della volontà di coloro che detengono il potere in un certo periodo di tempo. È sempre il governo che deve stabilire quali sono i bisogni da soddisfare, quali fra questi sono i più urgenti, in che modo soddisfarli, in che misura soddisfarli e, infine, quando soddisfarli. Dunque, non essendo possibile il calcolo monetario, vengono meno quelle forze che nell'economia di mercato portano ad un incessante variazione della domanda; ancora, vengono meno quelle forze che con-

ducono al progresso e all'innovazione, cioè al miglioramento degli standard di vita di una data società.

Infine, anche ammettendo la possibilità che un'economia di piano riesca a regolare i mutamenti della domanda, della popolazione e, quindi, degli altri fattori inizialmente esplicitati, resta fermo il fatto che, nella maniera più assoluta, essa non sia in grado di regolare i mutamenti della natura esterna.

### **3.2.5. La superiorità dell'economia di mercato.**

Possiamo tentare di dare una soluzione al problema della impossibilità del calcolo economico nel sistema socialista.

Cominciamo innanzitutto con la costituzione, all'interno della comunità socialista, di unità lavorative alle quali è affidato un particolare compito relativo alla produzione. Abbiamo già visto come la suddivisione del sistema produttivo in sezioni sia del tutto coerente con la organizzazione della comunità socialista, purché tali sezioni siano assoggettate al controllo generale della "volontà comune". Ma ai fini del rinvenimento di una soluzione bisogna supporre necessariamente che il sistema economico sia suddiviso in parti subordinate ad un direttore; rilevante è che tale direttore sia il responsabile di quanto accade nella sua unità. Se il direttore non è responsabile, in caso di investimenti sbagliati, gli errori potrebbero essere imputati solamente alla volontà generale o ai fornitori di materie. Esponiamo il caso in cui si riconosca la piena responsabilità del direttore. Solo così si avrà che un errore relativo ad un investimento poco remunerativo potrà essere imputato a suo carico (responsabilità intesa come diritto ai profitti e obbligo di partecipazione alle perdite), e solo così ci si potrà avvicinare al raggiungimento dell'obiettivo preposto. Dall'altra parte, prendiamo in esame la parte di società formata dai consumatori; la collettività deve dunque essere libera di rivendicare gli stessi diritti che riconosce al direttore di sezione. Quindi, tale collettività consuma i beni nella quantità di cui necessita, richiede il prezzo più basso possibile per l'acquisto dei prodotti e la remunerazione

più alta possibile per il lavoro che è in grado di offrire. La collettività quindi si suddivide in tre gruppi: l'organo supremo, la cui funzione si è ridotta ad un mero controllo del corretto esercizio del processo produttivo; i direttori di direzione, la cui funzione si riconduce essenzialmente a quella degli imprenditori di un sistema capitalistico; i cittadini.

È ovvio che un sistema economico così descritto non è altro che il sistema dell'economia di mercato. Ancora una volta, viene dimostrata l'impossibilità del calcolo economico nel sistema socialista e la conseguente impraticabilità di un sistema del genere nella realtà operativa. Ancora una volta, cioè, viene indubbiamente affermata la superiorità dell'economia *non* pianificata.

## Conclusioni

La tesi esposta in questa sede ha tentato di esporre in maniera completa la strada che deve essere percorsa per pervenire ad una corretta comprensione

dei sistemi economici dell'economia di mercato e dell'economia pianificata. In particolare, si è cercato di mettere in evidenza come la economia pianificata presenti delle lacune teoriche pressoché incolmabili; lacune che invece non si rinvergono all'interno del sistema economico del capitalismo.

L'economia pianificata fallisce in molti aspetti. Dunque, essa si basa su preconcetti teorici errati. L'errore fondamentale è costituito dalla credenza che attraverso la socializzazione dei mezzi di produzione si giungerà ad un paradiso terrestre dove tutti i bisogni saranno soddisfatti, dove ciascun individuo giungerà all'apice del piacere terrestre. In primo luogo, la socializzazione dei fattori di produzione non comporta una distribuzione equa delle risorse tale da soddisfare completamente i bisogni dell'uomo.

## Conclusioni

La tesi esposta in questa sede ha tentato di esplicitare in maniera completa la strada che deve essere percorsa per pervenire ad una corretta comprensione dei sistemi economici dell'economia di mercato e dell'economia pianificata. In particolare, si è cercato di mettere in evidenza come la economia pianificata presenti delle lacune teoriche pressoché incolmabili; lacune che invece non si rinvengono all'interno del sistema economico del capitalismo.

L'economia pianificata fallisce in molti aspetti. Dunque, essa si basa su preconcetti teorici errati. L'errore fondamentale è costituito dalla credenza che attraverso la socializzazione dei mezzi di produzione si giungerà ad un paradiso terrestre dove tutti i bisogni saranno soddisfatti, dove ciascun individuo giungerà all'apice del piacere terrestre. In primo luogo, la socializzazione dei fattori di produzione non comporta una distribuzione equa delle risorse tale da soddisfare completamente i bisogni dell'uomo in base ad un ordine di urgenze e necessità. Lo Stato non ha a disposizione le informazioni utili tali da erogare un servizio del genere. In secondo luogo, la socializzazione dei fattori di produzione non può assicurare, come dai socialisti più volte promessa, una remunerazione salariale pari a quella che viene corrisposta ad altri lavori più richiesti. E soprattutto non può al tempo stesso garantire che ciascun lavoratore esegua quelle prestazioni lavorative in conformità alle sue attitudini, aspirazioni e capacità. Ciò accade perché anche nel sistema socialista c'è la necessità di avere un mezzo che collochi gli individui nelle postazioni meno desiderate. In terzo luogo, la socializzazione dei fattori di produzione non può assicurare la libertà ai suoi consociati; anche se i socialisti asseriscono che tutti godranno di un pieno stato di libertà nella realtà operativa questo obiettivo non può essere raggiunto. Infatti, è lo Stato

che ha tutti i poteri: esso decide, agisce, proibisce. Lo Stato può teoricamente realizzare questo scopo solo se tutti i consociati in un dato momento fossero d'accordo con la posizione statale. È proprio questa l'ipotesi su cui affonda le sue radici la teoria socialista: tutti i suoi sostenitori ritengono erroneamente che nel tempo ci sarà l'assoluta congruenza fra le loro necessità e il piano dallo Stato perseguito. Al contrario, il sistema socialista non potrebbe mai permettere interventi distanti dalla sua pianificazione; altrimenti, si otterrebbe un distacco dall'ordine sociale che si è intesi costruire. I componenti della comunità socialista, quindi, perdono qualsiasi libertà, incluse le libertà individuali di stampa, di associazione, ecc. Quindi non può considerarsi valida la concezione in base alla quale il socialismo limita esclusivamente la sfera economica.

Il cuore dell'indagine si fonda su alcuni sorprendenti risultati dello studioso Ludwig von Mises, il quale dapprima critica in tutti i punti salienti appena esposti la economia pianificata; dall'altro lato, egli consolida i suoi lavori attorno ad una decisiva teoria, la teoria dell'impossibilità del calcolo economico nel sistema socialista.

Mises asserisce che in un'economia pianificata, non essendoci la proprietà privata dei fattori di produzione, non essendo presente dunque un modello basato sugli scambi, non possa aversi il calcolo economico. Il calcolo economico, che all'interno di un'economia monetaria è costituito dal calcolo monetario, permette quindi agli operatori economici di porre in essere un'economia razionale. Essi possono essere guidati dall'essenziale fenomeno della formazione dei prezzi. Il prezzo dà la possibilità al produttore di comprendere che direzione deve prendere la sua produzione; egli capisce quando sta effettuando dei profitti o delle perdite, quando dunque i costi sono maggiori o inferiori dei ricavi.

La ricerca si conclude con una dimostrazione di come l'unico modo per ovviare ai problemi di un'economia socialista sia quello di affidare responsabilità ai direttori di ciascuna sezione produttiva, quindi di delegare loro il potere della volontà centrale. D'altra parte, vengono presi in considerazione i consumatori come soggetti che rivendicano per loro stessi i diritti che sono stati ai direttori riconosciuti. Essi quindi chiedono il prezzo più basso che possono esborsare per l'acquisto di beni e servizi e chiedono la remunerazione più alta come compenso del lavoro prestato. È facile capire dunque come il sistema così configurato non sia altro che un'economia di mercato. Lo scritto quindi termina proclamando la indiscutibile superiorità dell'economia di mercato rispetto ad una economia di pianificazione di stampo socialista.

## **Bibliografia**

Bohm-Bawerk, *Kapital und Kapitalzins*, vol. I, 3<sup>a</sup> ed., Innsbruck 1914, p. 532

Di Nuoscio E., *L'idea di società tra costruttivisti ed evoluzionisti*, Borla, 1993

Engels, *Herrn Eugen Dubrings Umwälzung der Wissenschaft*. p. 302; trad. it. cit. p. 299.

Fourier, *Oeuvres complètes*, vol. IV, 2<sup>a</sup> ed., Paris 1841, pp. 254 ss.

Godwin, *Das Eigentum* (trad. Di Bahrfeld della parte di *Political Justice* che tratta del problema della proprietà), Leipzig 1904, pp 73 ss.

[Infantino L., Antiseri D.](#), *Destra e Sinistra due parole ormai inutili*, Rubettino Editore, 1999

Jevons, *The Theory of Political Economy*, 3<sup>a</sup> ed., London 1888, pp. 69-172; trad. it., *Teoria dell'Economia Politica*, Torino 1948.

Kautsky, *Die soziale Revolution*, 3<sup>a</sup> ed., II Berlin 1911, p. 48.

Lenin, *Staat und Revolution*, p. 96; trad. it. cit., p. 179.

Modugno Crocetta, Gordon – *Individualismo metodologico: dalla scuola austriaca all'anarco-capitalismo*, Luiss University Press, Roma, 2004

Ricardo, *Principles of Political Economy and Taxation*, cap. XXVI, in *Works*, a cura di MacCulloch, 2<sup>a</sup> ed., London 1852, pp. 210 ss. ; trad. it., *Principi di economia politica e dell'imposta*, in *Opere*, Torino 1986, vol. I.

Say, nelle sue *Note* all'ed. francese di Constancio delle *Opere* di Ricardo, vol. II, Paris 1819, pp. 222 ss.

Schumpeter, *Das Wesen und Hauptinhalt des theoretischen Nationalökonomie*, Leipzig 1908, pp. 50, 80; trd. It. *L'essenza e i principi dell'economia teorica*, Laterza, Bari 1982.

Sismondi, *Nouveaux Principes d'Economie Politique*, Paris 1819, vol. II, p. 331, nota.

Smith A., *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, libro II, cap. V (London 1776, vol. I), pp. 437 ss. ; trad. it., *La ricchezza delle nazioni*, Torino 1975.

Trotsky, *Literatur und Revolution*, Wien 1924, p. 179; trad. it. *Letteratura e rivoluzione*, Einaudi, Torino 1974, p. 226.

Von Mises L., *Individuo, mercato e Stato di diritto*, Rubettino Editore, 1998

Von Mises L., *Socialismo. Analisi economica e sociologica*, Rusconi, 1990

Von Mises L., *Libertà e proprietà*, Rubettino Editore, 2007

Von Mises L., *L'innocenza del mercato. Pensieri liberali*, Armando Editore, 2000

Von Mises L., *I fallimenti dello stato interventista*, Rubettino Editore, 2011

Von Mises L., *Autobiografia di un liberale. La grande Vienna contro lo statalismo*, Rubettino Editore, 1996